



Collettivo
Faight Club

*Siamo le olive e gli alberi delle olive.
Quando ci sparano,
non moriamo,
cresciamo nei cuori.
Quando ci strappano la terra,
ci aggrappiamo alle radici,
e la terra ci risponde con la voce degli ulivi.
Non siamo ospiti qui,
siamo la terra stessa che resiste*

Mahmoud Darwish

UNA TERRA STRAPPATA

Coloni, occupazione e violenza in
Cisgiordania

Una guida documentata per capire cosa sta succedendo

COLLETTIVO FAIGHT CLUB

UNA TERRA STRAPPATA

Coloni, occupazione e violenza in Cisgiordania

*Una guida documentata
per capire cosa sta succedendo*

Luglio 2026

Red451

COLOPHON

Una terra strappata

Coloni, occupazione e violenza in Cisgiordania

di Faight Club

Red451 – Roma

www.red451.com

book@red451.com

Copyright 2026

Creative Commons

CC BY-SA: consente modifiche e usi commerciali, a patto di citare l'autore e condividere il nuovo lavoro con la stessa licenza.

NOTA DELL'EDITORE

Questa collana nasce come strumento per comprendere gli stravolgimenti geopolitici del nostro tempo. È una collana politica poiché si rivolge a tutti, cittadini, giornalisti, storici, attivisti, organizzazioni umanitarie. Ogni testo è un vademecum per orientarsi, conoscere, stimolare il senso critico.

NOTA DEGLI AUTORI

Faigh Club è un collettivo che nasce con l'intento di valorizzare la ventennale esperienza dei suoi componenti nella ricerca e nell'editoria attraverso l'utilizzo della cosiddetta Intelligenza Artificiale. I contenuti dei volumi vengono realizzati col supporto dell'AI: si parte dalla formulazione del prompt chiedendo risposte solo da fonti verificate, atti ufficiali e documentazione internazionale. Poi si procede con il classico lavoro redazionale: lettura, riscrittura, verifica delle fonti e ulteriori approfondimenti, fino alla pubblicazione.

Indice

Nota dell'editore e degli autori	4
Introduzione	6
Cisgiordania	7
I TEMPI MODERNI	9
1. Le origini: 1967 e la nascita delle colonie	10
2. La struttura dell'occupazione	17
3. La violenza dei coloni: dati, forme, impunità	24
4. Il ruolo dell'estrema destra israeliana	30
5. Il diritto internazionale e l'impunità globale	33
6. Perché il mondo tace: le ragioni del silenzio	36
7. Le voci israeliane che denunciano	39
8. Gli ultimi dati: il 2025 e il 2026	42
9. Cosa si può fare: dalla comprensione all'azione	44
Conclusioni: il silenzio che fa rumore	46
APPENDICE	47
1. Storia del territorio palestinese	48
2. Palestina, Israele e la comunità internazionale	70
3. La questione irrisolta	78
4. Il problema delle fonti storiche	83
Fonti e risorse	85
Note	87

Introduzione

Le radici di questo conflitto affondano in secoli di storia, in scelte politiche precise e in dinamiche di potere internazionale che ancora oggi condizionano ogni possibilità di soluzione.

Questo breve testo vuole offrire un quadro generale – basato su fatti documentati – che possa servire come riferimento ogni volta che si hanno dubbi, si voglia scrivere un pezzo o si vogliano approfondire specifici aspetti della vicenda.

Non è un testo di parte nel senso deteriore del termine: non nega la complessità di uno dei conflitti più intricati della storia contemporanea e non ignora le sofferenze di alcun popolo. Ma parte da un dato di fatto: una popolazione vive sotto occupazione militare da quasi sessant'anni, con una espansione continua di insediamenti considerati illegali dal diritto internazionale. E a questo si aggiunge una violenza reale, documentata da fonti autorevoli e indipendenti – incluse organizzazioni israeliane –, che colpisce i palestinesi in Cisgiordania ogni giorno. Una violenza che non riceve l'attenzione proporzionata alla sua gravità e senza che chi la perpetra venga seriamente perseguito.

Le fonti qui citate sono organizzazioni internazionali come le Nazioni Unite, ONG israeliane come B'Tselem e Yesh Din, e istituzioni di ricerca indipendenti come Peace Now e ISPI. Una ricostruzione, dunque, basata su dati pubblici e verificabili.

Questo testo è un punto di partenza per chiunque voglia capire cosa sta succedendo in Cisgiordania – e perché il silenzio attorno a questa storia è esso stesso una forma di complicità.

Cisgiordania

Dati Demografici e Geografici Caratteristiche del Territorio

Superficie: circa 5.860 km²

Confini: a ovest, nord e sud con Israele; a est, oltre il fiume Giordano, con la Giordania e il Mar Morto.

Densità: la media si aggira sui 450 abitanti per km², ma con picchi molto più elevati lungo la dorsale montuosa.

Composizione della Popolazione

Popolazione Palestinese: circa 2,9 milioni di abitanti.

Popolazione Israeliana: oltre 700.000 coloni residenti negli insediamenti (escludendo Gerusalemme Est, dove si concentrano ulteriori 215.000 cittadini israeliani circa).

Distribuzione: circa il 73,8% della popolazione palestinese vive in centri urbani.

Indicatori Sociali

Età Media: molto bassa, attestata attorno ai 22,4 anni. Quasi il 40% della popolazione ha meno di quindici anni.

Tasso di crescita: la crescita demografica annua della componente palestinese si aggira attorno al 3,3%.

Aspetti Amministrativi e Risorse

Principali Centri Urbani: Ramallah (centro amministrativo), Nablus, Betlemme e Hebron.

Fonti: Ambasciata Palestinese / Wikipedia



Fonte: Wikipedia

PARTE PRIMA

I tempi moderni

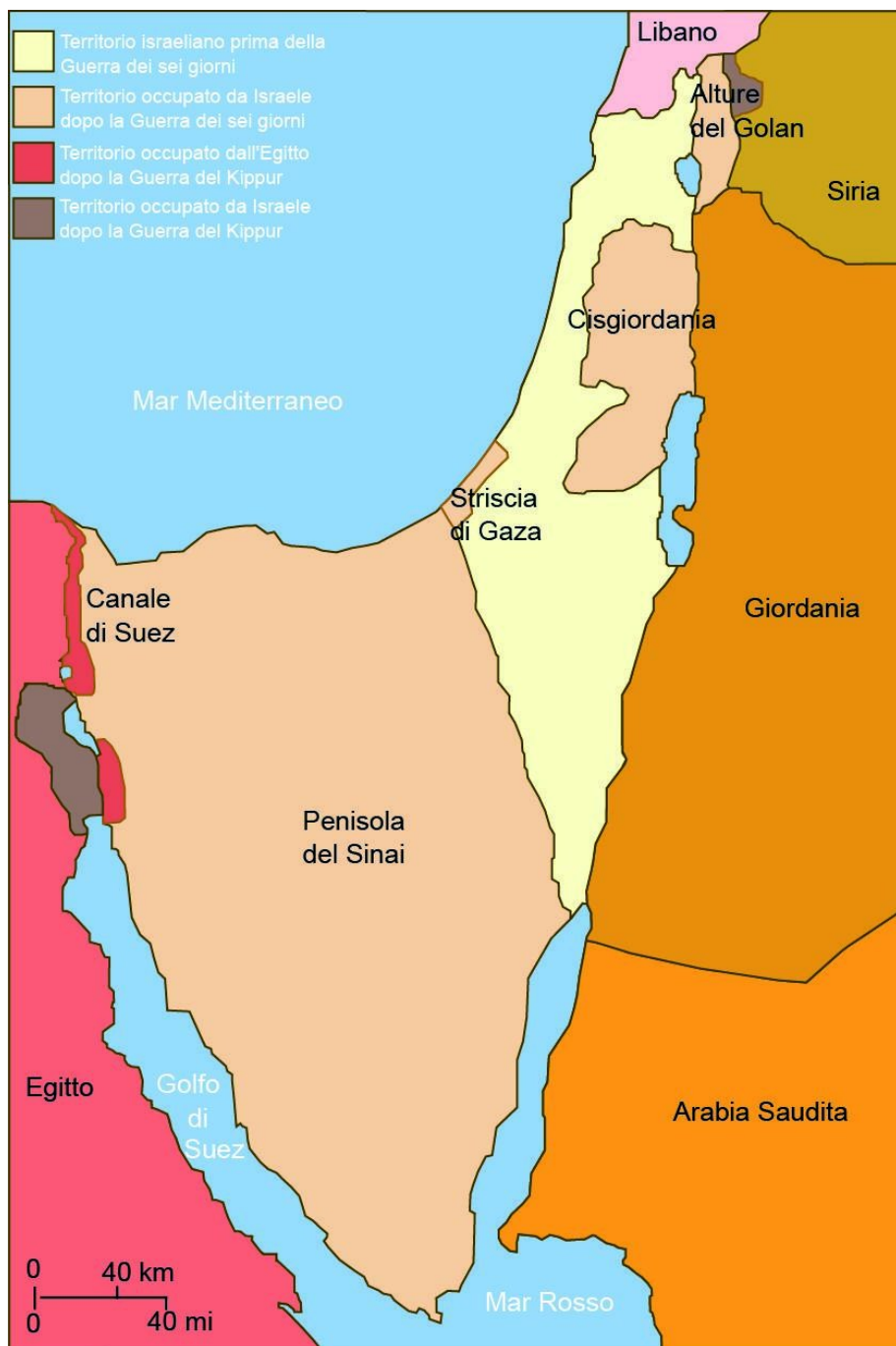
1. Le origini: 1967 e la nascita delle colonie

La Guerra dei Sei Giorni e l'occupazione della Cisgiordania

Giugno 1967. In sei giorni, l'esercito israeliano batte le forze armate di Egitto, Siria e Giordania e conquista territori vastissimi: il deserto del Sinai, le alture del Golan, la Striscia di Gaza, e la Cisgiordania - che fino a quel momento era sotto amministrazione giordana. È un momento che cambierà la carta geografica e politica del Medio Oriente in modo irreversibile.

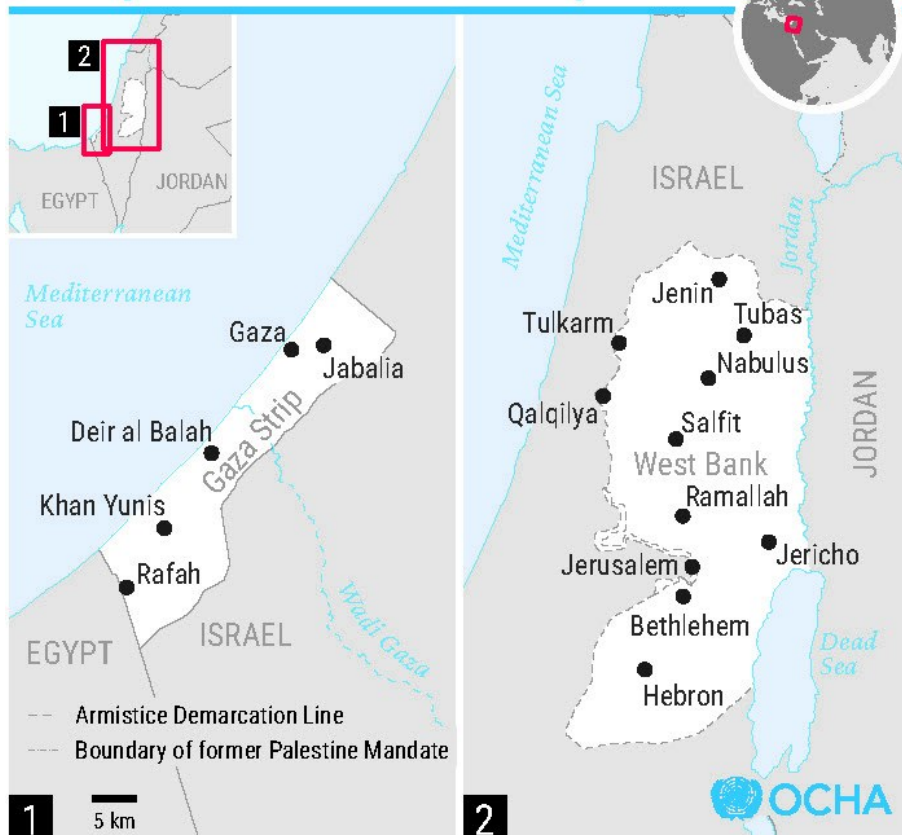
La Cisgiordania - il nome deriva dalla sua posizione sulla riva occidentale del fiume Giordano - ha una storia stratificata. Nel 1948, alla fine della prima guerra arabo-israeliana, era rimasta fuori dai confini del nuovo Stato d'Israele ed era stata annessa dalla Giordania nel 1950. Vi abitavano, e vi abitano, i palestinesi: una popolazione araba con radici profonde in quella terra, che non aveva mai avuto un proprio Stato nazionale.

Con l'occupazione del 1967, Israele si trova a controllare militarmente un territorio abitato da circa un milione di palestinesi. Il diritto internazionale è chiaro su questo punto: i territori conquistati con la forza non possono essere annessi e la popolazione civile nei territori occupati è protetta dalla Quarta Convenzione di Ginevra del 1949. Comincia qui la lunga storia degli insediamenti.



Fonte: Wikipedia - Divisione territori prima della Guerra dei Sei Giorni, 1967

Occupied Palestinian Territory



Map Sources: ESRI, OCHA, UNGIS.

The designations employed and the presentation of material on this map do not imply the expression of any opinion whatsoever on the part of the Secretariat of the United Nations concerning the legal status of any country, territory, city or area or of its authorities or concerning the delimitation of its frontiers or boundaries. Map created in Jan 2025.

I primi insediamenti: ideologia e pragmatismo

Pochi mesi dopo la guerra, nella seconda metà del 1967, nascono i primi insediamenti illegali israeliani in Cisgiordania. Non si tratta di un fenomeno

spontaneo e improvvisato: dietro c'è una visione politica precisa, alimentata da un mix di nazionalismo religioso, motivazioni strategiche e interessi economici.

I primi coloni sono in parte figure mosse da convinzioni ideologiche profonde. Per loro, la Cisgiordania non è un territorio occupato: è la terra biblica di Giudea e Samaria, che gli israeliani chiamano ancora oggi con questi nomi. È la terra promessa da Dio ad Abramo e ai suoi discendenti. Insediarsi lì è un atto religioso, non solo politico. Nascono i kibbutz, forme di insediamento collettivo basate su valori comunitari, seguiti da un numero crescente di villaggi e città.

Ma accanto all'ideologia c'è subito la politica. I governi israeliani di qualsiasi colore - laici o religiosi, di destra o di centro-sinistra - non si oppongono agli insediamenti. Al contrario, li finanziano e li incentivano. Lo Stato offre terreni a prezzi ridotti, sussidi ipotecari, mutui agevolati, infrastrutture, scuole, strade. Andare a vivere in Cisgiordania diventa economicamente conveniente per molte famiglie israeliane, indipendentemente dalle loro convinzioni politiche o religiose.

«Dal 1967 in avanti molti israeliani hanno approfittato del controllo militare di Israele sulla Cisgiordania per costruirvi case e fondare comunità a forte carattere ebraico.»

— [Il Post](#)

Questo duplice motore - ideologia e incentivi economici - spiega perché il fenomeno non si arresta mai, neanche nei momenti in cui il processo di pace sembra avanzare. Anche durante gli Accordi di Oslo, nel 1993, gli insediamenti continuano a crescere.

La crescita inarrestabile: i numeri di sei decenni

La storia degli insediamenti in Cisgiordania si può raccontare attraverso i numeri, e i numeri sono eloquenti. Dopo il 1977, con l'avvento al governo del Likud di Menachem Begin, il numero di coloni raddoppia rapidamente: dai circa 5.000

dell’inizio agli oltre 10.000 di qualche anno dopo. Nel 1987, allo scoppio della Prima Intifada, si contano già 120 insediamenti con oltre 70.000 occupanti israeliani.

Alla vigilia degli Accordi di Oslo - che avrebbero dovuto aprire la strada a una soluzione a due Stati - i coloni sono già 136.500.

Molti si aspettano che la pace imminente congeli o inverta la tendenza. Non accade. Gli insediamenti continuano a crescere anche durante il processo di pace e dopo il suo fallimento.

Oggi, nel 2026, i coloni israeliani che vivono in insediamenti in Cisgiordania e a Gerusalemme Est sono oltre 700.000 (~ 500.000 in Cisgiordania e ~ 200.000 a Gerusalemme Est). Non sono più una sparuta avanguardia ideologica: sono una popolazione consistente, con città, scuole, ospedali, centri commerciali, zone industriali. Sono diventati un fatto compiuto, una realtà che qualsiasi soluzione politica dovrà affrontare:

~700.000 coloni israeliani vivono oggi in Cisgiordania e Gerusalemme Est;

59 nuovi insediamenti fondati nel solo anno 2024- record storico secondo Peace Now - (41 nel 2025 e nel 2026 sono in corso nuove appropriazioni);

330+ insediamenti totali costruiti negli anni, secondo Amnesty International.

Tabella 1 - Crescita degli insediamenti ufficialmente riconosciuti nel periodo 1967–2026

(fonti: [Peace Now](#), [B'Tselem](#), [OCHA](#), [Al Jazeera](#))

Anno	N° Coloni	N° Insediamenti	Variazione	Evento politico
1967	~5.000	~30	-	Guerra dei Sei Giorni
1977	~12.000	~60	+140%	Likud al governo (Begin)
1987	~75.000	120	+525%	Prima Intifada
1993	136.500	~140	+82%	Accordi di Oslo

Anno	N° Coloni	N° Insediamenti	Variazione	Evento politico
2000	~200.000	~170	+47%	Seconda Intifada
2010	~310.000	~240	+55%	Collasso trattative di pace
2020	~475.000	~280	+53%	Governo Netanyahu-destra estrema
2026	~700.000	330+	+47%	Ben-Gvir & Smotrich al governo

La logica dell’espansione: non è colonizzazione casuale

Un elemento cruciale spesso trascurato nel dibattito pubblico è che l’espansione degli insediamenti non è caotica o spontanea. Segue una logica precisa, strategica, volta a creare fatti compiuti sul terreno che rendano sempre più difficile la nascita di uno Stato palestinese contiguo e vitale.

Gli insediamenti vengono costruiti strategicamente: sulle alture che dominano le città palestinesi, lungo le strade principali, vicino alle sorgenti d’acqua. Si sviluppano in modo da dividere il territorio palestinese in enclavi separate, difficili da collegare tra loro. La barriera di separazione - il «muro» costruito da Israele nei primi anni Duemila, presentato come misura di sicurezza - segue spesso il perimetro degli insediamenti più che il confine internazionalmente riconosciuto, incorporando di fatto grandi aree di Cisgiordania dentro il territorio israeliano.

Circa l’85% del percorso della barriera si trova infatti in Cisgiordania, oltre i confini della Linea Verde - il confine sancito dall’armistizio del 1948. Solo il 15% coincide con quel confine. Il risultato è una frammentazione del territorio palestinese in zone sempre più piccole e isolate, circondate da insediamenti e infrastrutture israeliane.

A fine maggio 2025, il ministro della Difesa Israel Katz ha dichiarato che i nuovi insediamenti si collocano tutti all’interno di una visione strategica di lungo periodo, il cui obiettivo è quello di rafforzare la presa israeliana sul territorio, evitare la creazione di uno Stato palestinese.

È di questi ultimi giorni (26.5.2026) la notizia che per la prima volta l'Amministrazione Civile Israeliana ha espropriato un luogo sacro di proprietà del Waqf musulmano: si tratta del sito di Nabi Samuel/al-Nabi Samwil (Ordine di Espropriazione H/02/26), ritenuto luogo di sepoltura del Profeta Samuele, comprendente terreni, la moschea e il sito della tomba del Profeta.

2. La struttura dell'occupazione

Le tre aree: A, B e C

Per capire la vita quotidiana dei palestinesi in Cisgiordania, è indispensabile conoscere la divisione del territorio introdotta dagli Accordi di Oslo nel 1993. Quella che doveva essere una suddivisione provvisoria, destinata a evolversi verso un accordo finale, è diventata una struttura permanente che governa ogni aspetto della vita di oltre tre milioni di palestinesi.

Il territorio della Cisgiordania fu diviso in tre aree: A, B e C:

Area A: circa il 18% del territorio, sotto il controllo civile e militare dell'Autorità Nazionale Palestinese (ANP). Include le principali città come Ramallah, Nablus, Jenin, Tulkarem. In teoria, qui Israele non può operare senza coordinamento. In pratica, le forze israeliane entrano regolarmente anche nelle aree A per operazioni militari;

Area B: circa il 22% del territorio, sotto il controllo civile palestinese ma con sicurezza condivisa tra ANP e Israele. Una zona ibrida dove l'autorità è di fatto ambigua;

Area C: circa il 60% del territorio - la parte più vasta - sotto il pieno controllo civile e militare israeliano. Qui si trovano tutti gli insediamenti, le infrastrutture israeliane e buona parte delle terre agricole palestinesi. I palestinesi che vivono nell'Area C sono soggetti alla giurisdizione militare israeliana per ogni aspetto della loro vita: costruire una casa, aprire un'attività, usare una strada.

La conseguenza più concreta di questa divisione è che i 300.000 palestinesi che vivono nell'Area C non possono costruire nuove case o ampliare quelle esistenti senza un permesso israeliano. E questi permessi vengono quasi sempre negati.

Allo stesso tempo, a pochi chilometri, gli insediamenti israeliani crescono liberamente, finanziati dallo Stato.

Tabella 2 - Divisione del territorio: Aree A, B e C

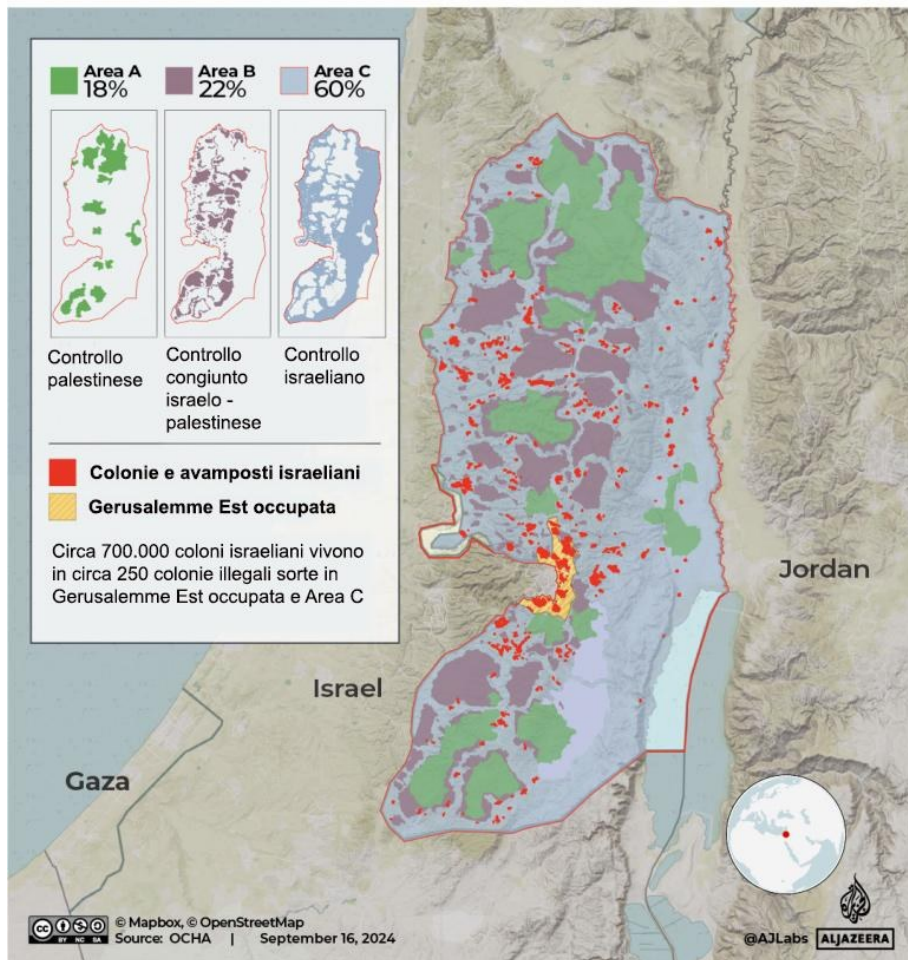
(fonte: [OCHA](#) 2025)

Area	% territorio	Controllo civile	Controllo militare	Pop. palestinese	Insedimenti
AREA A	~18%	ANP	ANP (limitato)	~2,5 milioni	Nessuno
AREA B	~22%	ANP	Condiviso Israele/ ANP	~500.000	Pochi avamposti
AREA C	~60%	Israele	Israele	~300.000	Tutti i 330+ insediamenti

CISGIORDANIA OCCUPATA

Differenze tra le aree A, B e C

Come parte degli Accordi di Oslo del 1993, firmati dall'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP) e da Israele, la Cisgiordania occupata è stata divisa in tre aree: A, B e C



Fonte: Assopace Palestina

Il controllo dell'acqua: l'arma invisibile

Tra gli strumenti di controllo più efficaci c'è la gestione delle risorse idriche. L'acqua in Cisgiordania è gestita quasi interamente da Israele attraverso Mekorot, la compagnia idrica nazionale israeliana. I palestinesi consumano in media circa 70 litri d'acqua al giorno per persona - la soglia minima raccomandata dall'Organizzazione Mondiale della Sanità. I coloni israeliani ne consumano in media più di 300 litri al giorno, quattro volte tanto.

Le sorgenti e le falde acquifere della Cisgiordania sono risorse condivise, ma il controllo è asimmetrico. I coloni hanno accesso garantito e prioritario all'acqua. I palestinesi, in particolare nelle comunità rurali dell'Area C, dipendono spesso da cisterne piovane o da acqua acquistata a prezzi molto più alti. In periodi di siccità, le comunità palestinesi possono restare senz'acqua per settimane, mentre gli insediamenti vicini mantengono piscine e irrigazione agricola.

Tabella 3 - Accesso all'acqua e indicatori economici: palestinesi vs coloni

(fonti: [OMS](#), [Banca Mondiale](#), [OCHA](#) 2025)

Indicatore	Palestinesi in Cisgiordania	Coloni israeliani
Consumo medio acqua pro capite/giorno	~70 litri	~300 litri
Rapporto rispetto al minimo OMS (70 l/die)	Soglia minima - appena sufficiente	4 volte il minimo raccomandato
Accesso a reti idriche moderne	Limitato; spesso cisterne piovane o acquisto	Garantito e prioritario tramite Mekorot
Controllo delle falde acquifere	Nessuno - gestite da Mekorot israeliana	Pieno accesso tramite Mekorot
Contrazione economica 2024	-17% del PIL (Banca Mondiale 2024)	N.A.

La libertà di movimento: oltre 800 posti di blocco

Un altro elemento strutturale dell'occupazione è la limitazione sistematica della libertà di movimento dei palestinesi. La Cisgiordania è percorsa da una rete di checkpoint, barriere, strade riservate ai coloni e blocchi stradali che rendono ogni spostamento imprevedibile e spesso impossibile.

Secondo i dati ONU, il numero di ostacoli alla libertà di movimento in Cisgiordania supera gli 800.

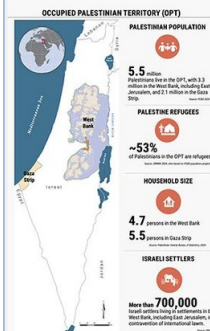
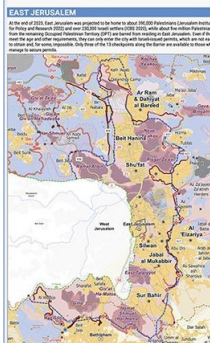
Invece, secondo una mappatura aggiornata dell'OCHA esistono 925 ostacoli alla circolazione in tutta la Cisgiordania, Gerusalemme Est compresa: il numero più alto registrato negli ultimi 20 anni e il 43% in più rispetto alla media degli ultimi due decenni.

Questi includono checkpoint fissi con militari, checkpoint volanti che vengono montati e smontati senza preavviso, cancelli che i palestinesi possono attraversare solo in certi orari, e strade che i palestinesi non possono utilizzare affatto - riservate ai soli coloni israeliani.

Il risultato è che un percorso che per un israeliano dura venti minuti può richiedere ore a un palestinese, con deviazioni che allungano le distanze in modo sproporzionato. Medici che non riescono ad arrivare agli ospedali, studenti che non possono raggiungere le università, agricoltori che non arrivano ai loro campi nei momenti cruciali del raccolto. La libertà di movimento non è un lusso: è il presupposto di qualsiasi vita normale.

«I posti di blocco superano le 800 unità, rendendo impossibile il passaggio delle persone e degli aiuti.»

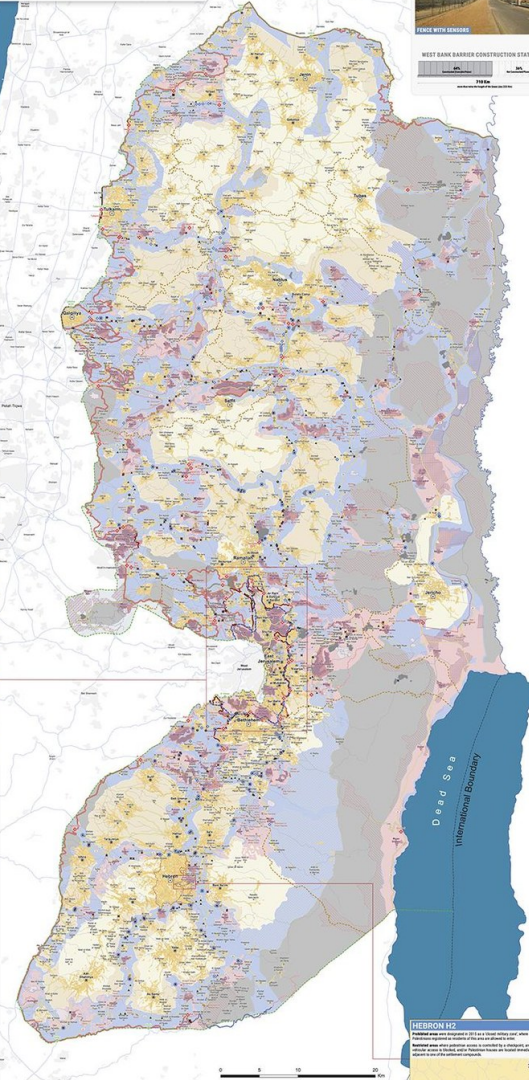
— [Oxfam Italia, 2025](#)



 **OCHA** United Nations Office for the
Co-ordination of Humanitarian Affairs
www.ocha.org ocha.org.uk ocha.org.in ocha.org.cn

Copyright © 2010 UNHCR. All rights reserved. Reproduction of this
report and its contents, in whole or in part, is permitted, provided that
the source is properly acknowledged and that no charge is made.
Reproduction of this report in any form, in whole or in part, is
prohibited without the prior written permission of the United Nations
Office for the Co-ordination of Humanitarian Affairs.

The information and the presentation of material in this page do not constitute a representation of any organization or institution on the part
of the Secretariat of the United Nations, representing the legal status of any country, territory or any state or of its authorities, or concerning
its boundaries, its jurisdiction, its sovereignty, and the name of the country in which it is established, with exception of the United Nations
Office for the Co-ordination of Humanitarian Affairs.



Il sistema giuridico duale

Forse l'aspetto più emblematico dell'occupazione - e quello che molti giuristi considerano la prova più chiara dell'apartheid - è l'esistenza di un sistema giuridico doppio applicato a persone che vivono sullo stesso territorio.

In Cisgiordania, i coloni israeliani sono soggetti al diritto civile israeliano: hanno accesso ai tribunali ordinari, possono votare nelle elezioni israeliane, godono di tutti i diritti dei cittadini israeliani. I palestinesi, invece, sono soggetti al diritto militare israeliano. Vengono processati in tribunali militari, dove il tasso di condanna supera il 99%. Possono essere arrestati e detenuti senza accusa né processo - la cosiddetta detenzione amministrativa - per periodi rinnovabili indefinitamente.

Secondo l'ONG Hamoked, a fine 2024 circa 5.262 palestinesi erano in detenzione senza accusa né processo. Di questi, 3.376 erano detenuti per effetto di ordini di detenzione amministrativa - uno strumento previsto dalla legge militare israeliana che permette di trattenere una persona sulla base di prove segrete, senza che l'accusato o il suo avvocato possano conoscerne il contenuto.

A questo quadro si aggiunge l'approvazione, il 30 marzo 2026, di una legge della Knesset - il parlamento israeliano - che introduce la pena di morte per atti di terrorismo. Approvata con 62 voti a favore e 48 contrari, con il voto favorevole dello stesso premier Netanyahu, la legge prevede che, per i palestinesi della Cisgiordania occupata, la pena capitale sia la sanzione predefinita in tutti i casi in cui l'omicidio venga definito un atto di terrorismo dalla giustizia militare israeliana. Il metodo di esecuzione previsto è l'impiccagione, da eseguirsi entro 90 giorni dalla condanna. Pur non facendo diretto riferimento all'etnia o alla nazionalità, la norma è effettivamente concepita per essere applicata esclusivamente nei confronti delle persone palestinesi. Amnesty International, il Consiglio d'Europa e i ministri degli Esteri di Italia, Francia, Germania, Gran Bretagna e Australia l'hanno condannata come discriminatoria e incompatibile con i diritti umani fondamentali.

3. La violenza dei coloni: dati, forme, impunità

Non è violenza episodica: è un sistema

Quando si parla di violenza dei coloni in Cisgiordania, il rischio maggiore è di trattarla come una serie di episodi isolati - atti di singoli individui esaltati, casi marginali che non riflettono però la realtà complessiva. Questa narrativa, diffusa anche in Italia, è smentita dai dati e dalla stessa stampa israeliana.

Haaretz, il più autorevole quotidiano politico indipendente d'Israele, ha dedicato editoriali e inchieste a questo tema, denunciando la sistematicità del fenomeno. «Dire che si tratta di casi anomali e marginali è una bugia bella e buona», scrive il giornale. I dati lo confermano: secondo l'organizzazione Kerem Navot, una manciata di teppisti non sarebbe stata in grado di cacciare quasi 60 comunità palestinesi dal 2022, 44 delle quali dall'ottobre 2023, come documentato da B'Tselem.

La struttura della violenza è complessa e include diversi attori che spesso agiscono in modo coordinato: coloni privati, coloni armati dallo Stato come milizie di difesa, soldati in servizio che partecipano agli attacchi o li coprono e autorità militari che si rifiutano di intervenire.

Le forme della violenza

La violenza dei coloni in Cisgiordania assume molte forme, alcune spettacolari e visibili, altre silenziose e quotidiane ma non meno devastanti.

Violenza fisica diretta

Aggressioni, pestaggi, spari contro civili palestinesi: questa è la forma più visibile e più frequentemente documentata. Uomini, donne, anziani e bambini vengono

aggredditi mentre lavorano nei campi, camminano per strada, raccolgono le olive. I casi di omicidio sono documentati con crescente frequenza.

Dal 7 ottobre 2023 al 13 novembre 2025, le forze di sicurezza israeliane e i coloni hanno ucciso almeno 1.017 palestinesi nella Cisgiordania occupata, inclusa Gerusalemme Est. Tra questi, 221 erano bambini. Nello stesso periodo, 59 israeliani sono stati uccisi in attacchi palestinesi:

1.017 palestinesi uccisi in Cisgiordania dal 7 ottobre 2023 al novembre 2025 (ONU);

221 di questi erano bambini;

1 su 5 palestinesi uccisi dalle forze israeliane nel 2025 era un minore (OCHA).

Distruzione delle proprietà e dei mezzi di sussistenza

Una forma di violenza economica e psicologica altrettanto devastante è la distruzione sistematica delle proprietà palestinesi. Case demolite, pozzi distrutti, serbatoi d'acqua sabotati, automobili incendiate, attrezzature agricole rotte.

Particolarmente simbolica è la violenza durante la raccolta delle olive. Si stima che da 1967 siano stati distrutti tra gli 800.000 e 1 milione di alberi di ulivo in Palestina; nel solo assedio del villaggio di al-Mughayyir durato 3 giorni gli israeliani hanno sradicato circa 10.000 alberi. L'ulivo è il cuore dell'economia e dell'identità culturale palestinese: molti alberi hanno decenni o secoli di vita, e la raccolta autunnale rappresenta una parte cruciale del reddito familiare. Ogni anno, in ottobre, i coloni attaccano i raccoglitori e incendiano gli uliveti. Nell'ottobre 2025, l'ISPI ha documentato oltre 260 attacchi dei coloni in un solo mese, una media di otto al giorno - il livello più alto dal 2006.

Furto di bestiame e razzie

Nelle comunità rurali e beduine, i coloni portano via greggi interi - pecore, capre, bovini - privando le famiglie della loro principale fonte di reddito. L'ONG B'Tselem ha documentato numerosi casi: uomini mascherati che arrivano di notte

con furgoni, caricano gli animali e spariscono. Spesso è impossibile recuperarli. Nelle rare occasioni in cui la polizia interviene, sono i palestinesi a essere arrestati.

Lo sfollamento forzato

La violenza fisica e la distruzione delle proprietà hanno un obiettivo finale: rendere la vita insostenibile, spingere le comunità palestinesi ad abbandonare le loro terre. Questo processo - lo sfollamento forzato - è documentato su scala crescente.

Secondo il rapporto ONU che copre il periodo novembre 2024 - ottobre 2025, oltre 36.000 palestinesi sono stati sfollati in Cisgiordania in quei dodici mesi. Il rapporto utilizza una formula molto precisa: «Lo sfollamento di oltre 36.000 palestinesi nella Cisgiordania occupata ha rappresentato l’espulsione di massa dei palestinesi su una scala mai vista prima, equivalendo a un trasferimento illegale vietato dal diritto internazionale umanitario».

36.000+ palestinesi sfollati in Cisgiordania nel solo anno novembre 2024 - ottobre 2025 (ONU);

685 minori palestinesi sfollati solo nei primi tre mesi del 2026 (Save the Children).

Tabella 4 - Violenza in Cisgiordania per anno 2018-2025

(fonti: [OCHA](#), [ONU](#), [Amnesty](#), [B'Tselem](#))

Anno	Attacchi coloni	Palestinesi uccisi	di cui bambini	Sfollati	Fonte principale
2018	~400	~30	~8	N.D.	OCHA
2019	~560	~35	~10	N.D.	OCHA
2020	~520	~30	~9	N.D.	OCHA
2021	~700	~67	~17	N.D.	OCHA / B'Tselem
2022	~830	~150	~30	N.D.	OCHA

Anno	Attacchi coloni	Palestinesi uccisi	di cui bambini	Sfollati	Fonte principale
2023	~1.200	~500 (dal 7 ott.)	~90	N.D.	ONU / Amnesty
2024	~1.400	~487 (operaz. mil.)	~90	N.D.	ONU / OCHA
2025	1.732 documentati	517+ (tot. da ott.'23)	221 (tot. dal ott.'23)	36.000+	Rapporto ONU mar. 2026

Dati chiave sulla violenza dei coloni, grafico degli attacchi 2018-2025 e cronologia degli eventi



L'impunità: il dato più scandaloso

Se la violenza dei coloni fosse perseguita dalla legge, si potrebbe ancora parlare di crimini individuali, di eccezioni che il sistema cerca di reprimere. Ma i numeri sull'impunità raccontano una storia diversa: la violenza è tollerata, quando non direttamente incoraggiata, dalle istituzioni israeliane.

Il dato più inquietante viene dall'ONG israeliana Yesh Din, che monitora da anni le indagini della polizia israeliana sulla violenza dei coloni. Il risultato è impietoso: circa il 94% di tutti i fascicoli investigativi aperti dalla polizia israeliana sulla violenza dei coloni dal 2005 al 2024 si è concluso senza alcuna incriminazione. Dal 2005, solo il 3% dei circa 1.700 fascicoli investigativi ha portato a condanne totali o parziali.

Il 94% dei casi di violenza dei coloni dal 2005 al 2024 si è concluso senza nessuna incriminazione - ONG [Yesh Din](#)

Come è possibile? La risposta sta nella struttura del sistema. La polizia israeliana in Cisgiordania opera prevalentemente a tutela dei coloni, non dei palestinesi. Le denunce dei palestinesi vengono spesso archiviate senza indagine. Quando ci sono testimoni e prove video, i procedimenti vengono aperti ma raramente portano a condanne. I tribunali militari - di cui i palestinesi sono soggetti - non hanno competenza sui crimini dei civili israeliani.

C'è poi il fenomeno dei «coloni in uniforme»: l'ONG israeliana Yesh Din ha documentato casi in cui gli aggressori erano membri di unità di difesa regionale degli insediamenti, ovvero milizie di coloni armate e finanziate dallo Stato, formalmente subordinate all'esercito israeliano, che utilizzano le armi fornite per la difesa per attaccare i palestinesi. Distinguere tra violenza «privata» dei coloni e violenza «statale» dell'esercito diventa così impossibile.

Tabella 5 - Dati sull'impunità (fonti: [Yesh Din](#), [Amnesty International](#), [Hamoked](#))

Indicatore	Valore	Periodo	Fonte
Fascicoli chiusi senza incriminazione	94%		Yesh Din (ONG israeliana)

Indicatore	Valore	Periodo	Fonte
		2005– 2024	
Fascicoli che hanno portato a condanne	3%	2005– 2024	Yesh Din (ONG israeliana)
Palestinesi in detenzione amministrativa senza accusa né processo	3.376	Fine 2024	Hamoked (ONG per i diritti civili)
Indagini aperte su decessi in custodia	44	2024	Amnesty International
Indagini su decessi in custodia sfociate in rinvio a giudizio	1	2024	Amnesty International
Palestinesi deceduti in custodia	54+	2024	Palestinian Prisoners Society

Il ruolo dello Stato: complice o artefice?

Il rapporto ONU del 2025 usa parole inequivocabili: «La violenza dei coloni è continuata in modo coordinato, strategico e in gran parte incontestato, con le autorità israeliane che hanno svolto un ruolo centrale nel dirigere, partecipare o abilitare questo comportamento», rendendo difficile distinguere tra violenza statale e violenza dei coloni.

Questa valutazione è confermata da una serie di elementi concreti. Il governo israeliano fornisce ai coloni armi personali, veicoli fuoristrada e droni. Finanzia le strutture di sicurezza degli insediamenti. Ha introdotto leggi che semplificano l'acquisizione di terreni in Cisgiordania, riducendo la supervisione governativa. Ha approvato decine di nuovi insediamenti con dichiarazioni esplicite sulla volontà di bloccare la nascita di uno Stato palestinese.

Non si tratta di singoli ministri fuori controllo: si tratta di una politica di Stato, portata avanti con coerenza da coalizioni successive, e accelerata in modo significativo dopo il 2022 con l'ingresso al governo dell'estrema destra nazionalista.

4. Il ruolo dell'estrema destra israeliana

Chi sono Ben-Gvir e Smotrich

Per comprendere l'accelerazione della violenza in Cisgiordania dopo il 2022, è necessario capire chi sono le figure che hanno conquistato posizioni chiave nel governo israeliano guidato da Benjamin Netanyahu.

Itamar Ben-Gvir, ministro della Sicurezza nazionale, è una figura che fino a pochi anni fa era considerata troppo estrema anche dagli standard della destra israeliana. Era stato condannato in passato per incitamento al razzismo e aveva nel suo ufficio un ritratto di Baruch Goldstein, il colono che nel 1994 massacrò 29 palestinesi nella Moschea di Abramo a Hebron. È un sostenitore esplicito degli insediamenti e ha più volte difeso la violenza dei coloni come legittima autodifesa.

Bezalel Smotrich, ministro delle Finanze e ministro con delega agli insediamenti in Cisgiordania, è lui stesso un colono. Ha dichiarato apertamente che Israele dovrebbe anettere la Cisgiordania, che non esiste una nazione palestinese e che la Giordania dovrebbe ospitare i palestinesi. In quanto responsabile degli insediamenti, ha il potere di approvare nuovi insediamenti e confiscare terreni palestinesi - poteri che ha esercitato con grande energia.

L'accelerazione dopo il 7 ottobre 2023

Il 7 ottobre 2023, Hamas lancia l'attacco più sanguinoso contro Israele dalla fondazione dello Stato: circa 1.200 persone uccise, 250 prese in ostaggio. È un trauma profondo per la società israeliana, che scatena una risposta militare durissima a Gaza e ha conseguenze immediate anche in Cisgiordania.

Mentre l'attenzione del mondo si concentra sulla guerra a Gaza, in Cisgiordania la situazione precipita. La violenza dei coloni cresce in modo esponenziale. Il

numero di attacchi documentati dal 2006 raggiunge livelli record mese dopo mese. Le demolizioni accelerano. Gli sfollamenti aumentano. Il governo approva nuovi insediamenti con una rapidità senza precedenti: nel 2024 vengono fondati almeno 59 nuovi insediamenti, rispetto a una media di meno di sette all’anno del decennio precedente.

L’Autorità Palestinese, già indebolita e priva di legittimità agli occhi di molti palestinesi, perde ulteriore capacità di governare. L’economia della Cisgiordania - già colpita dalle restrizioni all’accesso al lavoro in Israele e dai blocchi alla circolazione - subisce un crollo drammatico. La Banca Mondiale ha stimato che nel 2024 l’economia della Cisgiordania si è contratta del 17%. Se prima del 7 ottobre 2023 erano 171.000 i cisgiordani che lavoravano in Israele, ora il numero è sceso a 52.000 unità, molti dei quali senza regolari permessi.

Tabella 6 - Nuovi insediamenti approvati 2023-2025

(fonti: [Peace Now](#), [Irpimedia](#), [Ministero Difesa israeliano](#))

Periodo	Nuovi insediamenti approvati	Nuove unità abitative	Note
Media 1996–2022	<7 all’anno	Alcune migliaia/anno	Dato storico di riferimento
2023	~24	~8.000	Forte aumento post-7 ottobre 2023
2024	59 - record storico	~12.000+	«Senza precedenti» secondo Peace Now
2025	84 nuovi avamposti	27.200 Cisgiordania + 36.973 Gerusalemme Est	Ministro Katz: obiettivo esplicito = impedire Stato palestinese

La dichiarazione che cambia tutto

Il 28 maggio 2025, il ministro della Difesa israeliano Israel Katz annuncia l’approvazione di 22 nuovi insediamenti in Cisgiordania. Non è solo il numero a

colpire, ma le parole con cui accompagna l'annuncio. Katz dichiara esplicitamente che i nuovi insediamenti «si collocano tutti all'interno di una visione strategica di lungo periodo, il cui obiettivo è quello di rafforzare la presa israeliana sul territorio, evitare la creazione di uno Stato palestinese e creare le basi per un futuro sviluppo degli insediamenti nei prossimi decenni».

È una dichiarazione straordinaria per la sua franchezza. Non si parla di sicurezza, non si parla di diritti storici, non si parla di necessità contingenti: si dichiara apertamente che l'obiettivo è impedire la nascita di uno Stato palestinese. È la negazione esplicita della soluzione a due Stati, che teoricamente rimane la posizione ufficiale di quasi tutti i governi occidentali e delle Nazioni Unite.

«L'obiettivo è rafforzare la presa israeliana sul territorio, evitare la creazione di uno Stato palestinese.»

— [Israel Katz, ministro della Difesa israeliano, maggio 2025](#)

5. Il diritto internazionale e l'impunità globale

Cosa dice il diritto internazionale

Il quadro giuridico internazionale sulla questione degli insediamenti è, contrariamente a quanto si potrebbe pensare, sorprendentemente chiaro. Non si tratta di un'area grigia dove esistono interpretazioni legittime opposte. La grande maggioranza dei giuristi internazionali, le principali istituzioni internazionali e persino alcune istituzioni israeliane concordano: gli insediamenti sono illegali secondo il diritto internazionale.

Il fondamento giuridico principale è la Quarta Convenzione di Ginevra del 1949, che stabilisce le norme di protezione della popolazione civile nei territori occupati. L'articolo 49 è esplicito: «La Potenza occupante non potrà procedere alla deportazione o al trasferimento di una parte della propria popolazione civile nel territorio da essa occupato». Il trasferimento di civili israeliani in Cisgiordania - territorio occupato - viola questa norma.

Oltre alla Convenzione di Ginevra, esistono numerose risoluzioni del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite che condannano gli insediamenti. La risoluzione 2334 del 2016 - approvata con 14 voti a favore e la sola astensione degli Stati Uniti di Obama - afferma che gli insediamenti «non hanno alcuna validità legale e costituiscono una flagrante violazione del diritto internazionale».

Tabella 7 - Strumenti di diritto internazionale rilevanti

(fonti: ONU, CIG)

Strumento giuridico	Anno	Contenuto rilevante
IV Convenzione di Ginevra	1949	Art. 49: vieta il trasferimento della popolazione civile della potenza occupante nei territori occupati. Base giuridica principale contro gli insediamenti.

Strumento giuridico	Anno	Contenuto rilevante
Risoluzione ONU 242	1967	Chiede il ritiro delle forze israeliane dai territori occupati nella guerra del 1967. Principio di «terra in cambio di pace».
Risoluzione ONU 2334	2016	Afferma che gli insediamenti «non hanno alcuna validità legale e costituiscono una flagrante violazione del diritto internazionale». Approvata 14-0, USA astenuti.
Parere CIG sull'occupazione	2024	La Corte Internazionale di Giustizia dichiara illegale la presenza israeliana nei territori occupati. Gli Stati terzi hanno l'obbligo di non collaborare al mantenimento dell'occupazione.
Caso Sudafrica vs. Israele (CIG)	2023–	Il Sudafrica accusa Israele di violare la Convenzione sul Genocidio. La CIG ha accettato il caso e emesso misure cautelari. Procedimento in corso.

La Corte Internazionale di Giustizia

Nel luglio 2024, la Corte Internazionale di Giustizia - il massimo organo giudiziario delle Nazioni Unite - ha emesso un parere consultivo di grande importanza. La Corte ha stabilito che la presenza israeliana nei territori palestinesi occupati è illegale secondo il diritto internazionale, e che Israele è obbligato a porre fine all'occupazione. Ha inoltre affermato che gli Stati terzi hanno l'obbligo di non riconoscere come legale questa presenza e di non prestare assistenza o aiuto a mantenerla.

È un parere consultivo, non una sentenza vincolante. Ma rappresenta il giudizio più autorevole che la comunità internazionale abbia mai espresso in termini giuridici sulla questione. E, come spesso accade con i pareri della CIG, è stato largamente ignorato dai governi occidentali.

Il caso Sudafrica: la parola «genocidio»

A dicembre 2023, il Sudafrica presenta un ricorso alla Corte Internazionale di Giustizia contro Israele, accusandolo di violare la Convenzione per la prevenzione e la repressione del delitto di genocidio. Il caso riguarda principalmente Gaza, ma

il suo significato è più ampio: è la prima volta che uno Stato porta formalmente Israele davanti alla massima corte internazionale con questa accusa.

Il caso è ancora in corso, ma la Corte ha già emesso misure cautelari, ordinando a Israele di adottare tutte le misure in suo potere per prevenire atti che possano rientrare nella definizione di genocidio. Il fatto che la Corte abbia accettato di esaminare il caso - e abbia emesso misure cautelari - è già di per sé significativo: significa che le accuse non sono state considerate manifestamente infondate.

Perché il diritto internazionale non viene applicato

Se il quadro giuridico è chiaro, perché non viene applicato? La risposta è politica, non giuridica. Il sistema internazionale non è un sistema di diritto puro: è un sistema in cui il potere degli Stati - e delle loro alleanze - determina quali norme vengono applicate e quando.

Il veto degli Stati Uniti al Consiglio di Sicurezza dell'ONU ha bloccato decine di risoluzioni che avrebbero imposto sanzioni o misure vincolanti a Israele. Dal 1972 ad oggi, gli USA hanno esercitato il veto su oltre 45 risoluzioni riguardanti Israele - più che su qualsiasi altro argomento nella storia del Consiglio di Sicurezza. Senza il sostegno americano, qualsiasi meccanismo di enforcement internazionale è inutilizzabile.

L'Europa, pur esprimendo più frequentemente critiche alla politica degli insediamenti, non ha mai adottato misure concrete come sanzioni commerciali o sospensione degli accordi di associazione. Il legame commerciale, tecnologico e di intelligence con Israele è considerato troppo prezioso, e il ricordo dell'Olocausto crea un blocco psicologico e politico potente.

6. Perché il mondo tace: le ragioni del silenzio

La geopolitica: il peso dell'alleanza strategica

Israele è un alleato strategico fondamentale per gli Stati Uniti in Medio Oriente. Ha lo stesso valore in termini di intelligence (i servizi israeliani sono tra i più sofisticati al mondo), di presenza militare nella regione, di cooperazione tecnologica e di difesa. Questa alleanza non è solo sentimentale: ha radici profonde in interessi concreti, economici, militari e geopolitici.

Per gli USA, criticare apertamente Israele significa mettere a rischio questa alleanza strategica, creare tensioni interne (la lobby filo-israeliana è potente nella politica americana), rinunciare a un punto di appoggio fondamentale in una regione instabile. Nessun presidente americano - nemmeno quelli che più apertamente hanno criticato gli insediamenti, come Obama - ha mai tradotto le critiche in misure concrete.

L'Europa, che non ha lo stesso livello di dipendenza strategica, ha più libertà di critica - ma anche meno strumenti di pressione effettiva. E i governi europei sono divisi: alcuni (Irlanda, Spagna, Norvegia) hanno posizioni molto critiche; altri (Germania, Austria, Repubblica Ceca) sono storicamente più vicini a Israele.

La memoria dell'Olocausto e l'accusa di antisemitismo

Questo è forse il fattore più delicato. L'Europa porta il peso di una colpa storica immensa: l'Olocausto è avvenuto nel cuore del continente europeo, con la complicità attiva o passiva di molti governi e popolazioni. Questa colpa genera un senso di responsabilità verso il popolo ebraico che è comprensibile, legittimo e in larga misura giusto.

Il problema è quando questo senso di responsabilità storica viene usato strumentalmente per silenziare qualsiasi critica alla politica del governo

israeliano. L'accusa di antisemitismo è diventata un'arma retorica potentissima: chi denuncia gli insediamenti e la violenza dei coloni, chi chiede il rispetto del diritto internazionale, rischia di essere accusato di antisemitismo, con tutto il carico morale e sociale che questa accusa comporta.

È fondamentale - moralmente e intellettualmente - distinguere tra antisemitismo (odio verso gli ebrei come persone, come comunità, come gruppo etnico o religioso) e critica della politica del governo israeliano: la critica a una politica di governo non è antisemitismo.

Hamas e la narrativa del 7 ottobre

Il 7 ottobre 2023 ha operato uno spostamento narrativo di grande portata. L'attacco di Hamas - brutale, deliberatamente diretto contro civili, con ostaggi presi e uccisioni di massa - ha creato un'atmosfera in cui criticare Israele sembrava equivalere a giustificare il terrorismo. Molti governi e commentatori hanno adottato esplicitamente la formula: «Israele ha il diritto di difendersi».

Questa formula non è sbagliata in astratto: ogni Stato ha il diritto di difendersi da attacchi armati. Ma nella pratica è diventata un argomento per chiudere qualsiasi discussione sulla proporzionalità della risposta, sulla protezione dei civili e soprattutto sulla situazione in Cisgiordania - che con Hamas ha ben poco a che fare.

Perché? La violenza dei coloni in Cisgiordania è un fenomeno che precede il 7 ottobre di decenni. Gli insediamenti esistono dal 1967. La Cisgiordania non è governata da Hamas ma dall'Autorità Nazionale Palestinese, che è l'interlocutore ufficiale del processo di pace e collabora con Israele su questioni di sicurezza. Usare Hamas come schermo per non parlare della Cisgiordania è disonesto intellettualmente: le due situazioni hanno cause, attori e dinamiche distinte.

L'asimmetria mediatica

Un ultimo fattore è la copertura mediatica. La violenza a Gaza - con i suoi numeri enormi, le immagini spettacolari, la presenza di corrispondenti internazionali - riceve un'attenzione incomparabilmente maggiore rispetto alla Cisgiordania. La violenza dei coloni, al contrario, è frammentata, quotidiana, distribuita su centinaia di villaggi rurali, spesso senza documenti video e senza giornalisti presenti.

Questo non significa che i media tacciano per malafede: la violenza in Cisgiordania è strutturalmente difficile da documentare e da raccontare a causa di un sistema stratificato di restrizioni. Le limitazioni di movimento, la frammentazione territoriale (aree A, B e C), l'intimidazione costante delle comunità rurali e le tutele di cui godono i coloni da parte del governo in carica e dell'esercito ostacolano profondamente il lavoro di giornalisti e attivisti. Ma il risultato pratico è che un'escalation che nel 2025 ha visto 1.732 episodi documentati di violenza dei coloni in un solo anno - circa cinque al giorno - riesce a guadagnarsi solo brevi paragrafi nelle pagine interne dei giornali.

7. Le voci israeliane che denunciano

Perché è importante citarle

Una delle strategie retoriche più efficaci usate per silenziare le critiche alla politica israeliana è l'accusa di parzialità. «Stai ascoltando solo la propaganda palestinese», «Le fonti che citi sono antiisraeliane»: questi argomenti vengono usati per screditare anche le denunce più documentate.

Per questo è importante sottolineare che le fonti più significative sulla violenza dei coloni e sull'occupazione in Cisgiordania non sono organizzazioni palestinesi o governi ostili a Israele. Sono organizzazioni israeliane, fondate e gestite da cittadini israeliani, molti dei quali veterani delle forze armate, giuristi, accademici, giornalisti.

Tabella 8 - Principali organizzazioni che documentano l'occupazione

Organizzazione	Paese	Fondata	Attività principale
B'Tselem	Israele	1989	Documentazione violazioni diritti umani nei territori occupati
Yesh Din	Israele	2005	Monitoraggio sistema legale e impunità dei coloni
Peace Now	Israele	1978	Monitoraggio insediamenti; advocacy per soluzione a due Stati
Breaking the Silence	Israele	2004	Testimonianze anonime di veterani IDF sulle pratiche dell'occupazione
Kerem Navot	Israele	2012	Ricerca sullo sfollamento e uso del territorio in Cisgiordania
Hamoked	Israele	1988	Difesa diritti civili: detenzioni amministrative, prigionieri
OCHA (ONU)	Internazionale	1991	

Organizzazione	Paese	Fondata	Attività principale
			Coordinamento aiuti umanitari e monitoraggio crisi nei territori occupati
Amnesty International	Internazionale	1961	Documentazione violazioni diritti umani; rapporti annuali per paese
Save the Children	Internazionale	1919	Protezione e dati su minori palestinesi sfollati e feriti

B'Tselem: il Centro israeliano per i diritti umani

B'Tselem - il cui nome in ebraico significa «a immagine di» e rimanda al versetto della Genesi - è forse la più nota tra le ONG israeliane per i diritti umani. Fondata nel 1989, raccoglie e pubblica documentazione sistematica sulle violazioni dei diritti umani nei territori occupati: demolizioni, uccisioni, arresti, violenza dei coloni.

B'Tselem non è un'organizzazione marginale: ha un ufficio a Gerusalemme, riceve finanziamenti da fondazioni europee e americane, e le sue pubblicazioni sono citate dalla stampa israeliana, dai tribunali israeliani e dalle istituzioni internazionali. Nel 2021 ha definito il regime di controllo israeliano sui palestinesi come apartheid - una parola che ha fatto molto scalpore, ma che riflette una valutazione giuridica precisa.

Yesh Din: monitoraggio dell'impunità

Yesh Din - «c'è legge» in ebraico - è un'ONG israeliana che si concentra specificamente sul monitoraggio del sistema legale applicato ai palestinesi e sull'impunità dei coloni. I suoi dati sull'archiviazione del 94% dei casi di violenza dei coloni senza incriminazione sono tra i più citati nel dibattito internazionale.

Il rapporto di Yesh Din intitolato «Coloni in uniforme» ha documentato come molti degli attacchi attribuiti a «coloni privati» siano in realtà compiuti da membri di unità militari di difesa degli insediamenti, rendendo ancora più tenue il confine tra violenza civile e violenza statale.

Breaking the Silence: i testimoni in uniforme

Breaking the Silence è forse l'organizzazione più controversa nel panorama israeliano. Fondata nel 2004 da veterani dell'esercito israeliano, raccoglie testimonianze anonime di soldati che hanno servito nei territori occupati e che denunciano le pratiche di cui sono stati testimoni o protagonisti.

Le testimonianze pubblicate da Breaking the Silence descrivono una realtà quotidiana dell'occupazione che è difficile immaginare dall'esterno: umiliazioni sistematiche ai checkpoint, permessi negati arbitrariamente, violenza contro civili, complicità con i coloni. Per il governo israeliano, Breaking the Silence è un'organizzazione nemica che «sporca il nome dell'esercito». Per molti israeliani e per la comunità internazionale, è una delle fonti più preziose per capire cosa accade davvero nei territori occupati.

Haaretz: la voce critica della stampa israeliana

Haaretz è il quotidiano politico più antico d'Israele, fondato nel 1919. Di orientamento liberal-progressista, è l'unica testata israeliana di grande diffusione che pubblica regolarmente inchieste e editoriali critici sulla politica degli insediamenti, sulla violenza dei coloni e sulla gestione dell'occupazione.

I suoi editoriali sono stati citati in questo testo più volte e lo sono in innumerevoli rapporti internazionali. Quando Haaretz scrive che «i soldati israeliani restano a guardare e non fanno nulla per reprimere la violenza dei coloni», lo fa sulla base di reportage giornalistici documentati, non di propaganda.

La critica che viene da questi ambienti israeliani non è contro Israele come Stato o come popolo: è contro politiche specifiche, condotte da governi specifici, che questi cittadini israeliani ritengono contrarie ai valori democratici e ai diritti umani. È una distinzione che vale la pena tenere sempre presente.

8. Gli ultimi dati: il 2025 e il 2026

Un anno record per la violenza

Il periodo novembre 2024 - ottobre 2025 ha registrato livelli di violenza senza precedenti nella storia dell'occupazione della Cisgiordania. I dati vengono principalmente dal rapporto dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Diritti Umani, pubblicato a marzo 2026, e da organizzazioni come Save the Children, Oxfam e OCHA:

1.732 episodi di violenza dei coloni che hanno causato vittime o danni alle proprietà - il 24% in più rispetto al periodo precedente;

36.000 palestinesi sfollati in Cisgiordania, su una scala definita dall'ONU «mai vista prima»;

84 nuovi avamposti di insediamento creati nello stesso periodo;

Approvazione di oltre 27.000 nuove unità abitative in Cisgiordania e 37.000 a Gerusalemme Est;

195.000 minuti di lezione persi dai bambini palestinesi a causa di attacchi a scuole e infrastrutture educative nel 2025.

Il rapporto ONU che parla di pulizia etnica

Il rapporto ONU del marzo 2026 è particolarmente significativo per la sua chiarezza terminologica. Usa espressioni che raramente compaiono in documenti ufficiali delle Nazioni Unite, notoriamente prudenti nel linguaggio diplomatico.

Il documento afferma che gli sfollamenti in Cisgiordania «sembrano indicare una politica israeliana concertata di trasferimento forzato di massa in tutto il territorio occupato, volta a provocare uno sfollamento permanente, sollevando timori di

pulizia etnica». Aggiunge che le politiche e pratiche israeliane «equivalgono a un regime istituzionalizzato di discriminazione sistematica, oppressione e violenza», in violazione del divieto internazionale di segregazione razziale e apartheid.

«Le politiche israeliane equivalgono a un regime istituzionalizzato di discriminazione sistematica, oppressione e violenza contro i palestinesi»

— [Rapporto ONU, marzo 2026](#)

I bambini: la crisi silenziosa

Tra tutti i dati, quelli che riguardano i bambini meritano un'attenzione particolare. Save the Children ha pubblicato ad aprile 2026 un'analisi che rivela come nei primi tre mesi del 2026 in Cisgiordania siano stati sfollati 685 minori palestinesi, rispetto a una media di 63 nello stesso periodo dei tre anni precedenti: un aumento di oltre dieci volte. Azioni violente giustificate dall'assurda convinzione che in questo modo non nasceranno e cresceranno “nuovi terroristi”.

I bambini palestinesi in Cisgiordania crescono in un ambiente segnato dalla violenza quotidiana, dall'impossibilità di andare a scuola in sicurezza, dalla paura dei checkpoint, dal trauma dei raid notturni, della distruzione della propria casa, della scomparsa dei propri familiari. Il team di Save the Children in Cisgiordania segnala bambini a cui è stato diagnosticato un disturbo da stress tossico, dovuto al trauma continuo e persistente.

Il numero dei minori sfollati nei primi mesi del 2026 rispetto alla media degli anni precedenti è cresciuto di 10 volte.

9. Cosa si può fare: dalla comprensione all'azione

Informarsi e informare

Il primo ostacolo alla giustizia è l'ignoranza - non nel senso di stupidità, ma nel senso letterale: non sapere. La situazione in Cisgiordania è sistematicamente sottorappresentata nei media mainstream e le informazioni disponibili sono spesso frammentate, contraddittorie e difficili da inquadrare senza un contesto storico.

Informarsi in modo critico e sistematico è già un atto politico. Seguire le pubblicazioni delle organizzazioni citate in questo testo - B'Tselem, Yesh Din, OCHA, Amnesty International, Human Rights Watch - significa avere accesso a una documentazione seria e verificabile. Condividere queste informazioni, discuterne, contribuire a costruire un'opinione pubblica più consapevole, è il primo passo.

Sostenere le organizzazioni che operano sul campo

Molte delle organizzazioni citate in questo testo operano in condizioni difficili, spesso sotto pressione politica e finanziaria. Le ONG israeliane come B'Tselem e Breaking the Silence hanno subito tentativi di limitarne l'attività attraverso pesanti tassazioni e stringenti obblighi di trasparenza per tutti quei soggetti che ricevono finanziamenti esteri. Sostenere economicamente queste organizzazioni - anche con piccoli contributi - significa contribuire a mantenere viva la capacità di documentare e denunciare.

Anche le organizzazioni umanitarie che operano direttamente in Cisgiordania - come Oxfam, Save the Children, Medici Senza Frontiere - hanno bisogno di sostegno per continuare il loro lavoro di assistenza alle comunità colpite dalla violenza e dallo sfollamento.

La pressione politica: scrivere, votare, pretendere

I governi rispondono all'opinione pubblica lentamente, imperfettamente, ma alla fine rispondono. Scrivere ai propri rappresentanti politici, partecipare a iniziative di advocacy, scegliere di votare tenendo conto delle posizioni dei partiti su queste questioni: tutto questo contribuisce, nel lungo periodo, a spostare le priorità politiche.

Alcuni governi europei hanno già mostrato che è possibile prendere posizioni più nette. Irlanda, Spagna e Norvegia hanno riconosciuto lo Stato palestinese nel 2024. La Spagna e il Belgio hanno sospeso le importazioni di armamenti a Israele. Questi passi - frutto anche di una pressione dell'opinione pubblica - dimostrano che il cambiamento è possibile.

Distinguere, sempre

Un'ultima indicazione, forse la più importante sul piano intellettuale e morale: mantenere sempre la capacità di distinguere. Distinguere tra il governo israeliano e la popolazione israeliana - che include milioni di persone contrarie alla politica degli insediamenti. Distinguere tra la critica legittima a una politica di Stato e l'antisemitismo. Distinguere tra Hamas e il popolo palestinese. Distinguere tra la risposta militare a Gaza e la violenza dei coloni in Cisgiordania.

Queste distinzioni non sono comode: la realtà è complicata e le semplificazioni sono seducenti. Ma rinunciare alla complessità significa rinunciare alla verità. E senza la verità, nessuna giustizia è possibile.

Conclusioni: il silenzio che fa rumore

Siamo arrivati alla fine di questo percorso. Abbiamo attraversato quasi sessant'anni di storia: dalla Guerra dei Sei Giorni del 1967 alla situazione attuale, nel 2026. Abbiamo guardato i numeri: oltre 700.000 coloni, 1.732 episodi di violenza in un anno, 36.000 sfollati, 94% di impunità, 221 bambini uccisi. Abbiamo cercato di capire perché il mondo tace o parla sottovoce.

La risposta, alla fine, è semplice nella sua durezza: il sistema internazionale non è governato dai principi che dichiara di difendere. È governato dal potere - economico, militare, politico. E in questo sistema, Israele ha alleati potenti che proteggono le sue azioni dalle conseguenze che normalmente seguirebbero alle violazioni del diritto internazionale.

Ma questo non significa che nulla possa cambiare. La storia è piena di casi in cui l'opinione pubblica, la documentazione sistematica, la pressione della società civile hanno prodotto cambiamenti che sembravano impossibili. Il Sudafrica dell'apartheid era sostenuto da potenti alleati occidentali - e poi quelle alleanze sono cambiate, sotto la pressione di milioni di persone che rifiutavano di accettare la normalizzazione dell'ingiustizia.

Il silenzio che circonda la situazione in Cisgiordania non è neutro. È una scelta - delle istituzioni, dei media, dei governi, e in parte anche nostra. Rompere questo silenzio, con la documentazione, con le parole, con le scelte politiche ed economiche quotidiane, è già una forma di resistenza all'ingiustizia.

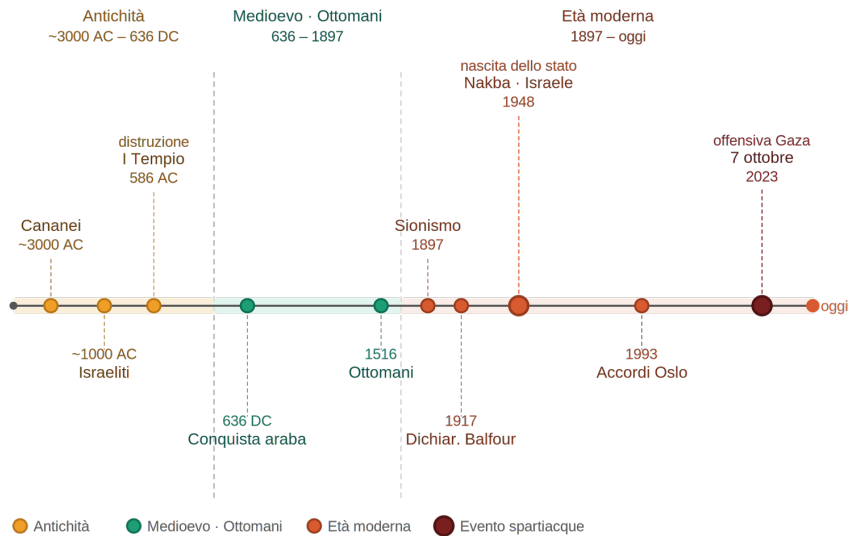
PARTE SECONDA

Appendice

APPENDICE

1. STORIA DEL TERRITORIO PALESTINESE

Timeline storica - Dalle origini antiche all'età contemporanee



Fonti: [Peace Now](#) · [OCHA](#) · [B'Tselem](#) · [Jewish Virtual Library](#) · [ISPI](#) (Elaborato con Claude AI - maggio 2026)

Le radici comuni: Cananei, Ebrei e Arabi

Prima di parlare di conflitti, è fondamentale capire chi fossero le popolazioni originarie di quella terra e quali legami storici le uniscano.

I Cananei: il popolo originario

I Cananei erano la popolazione che abitava la terra oggi nota come Palestina/Israele prima di qualsiasi altra civiltà documentata nella regione. Da loro,

attraverso secoli di migrazioni, mescolanze culturali e trasformazioni religiose, si svilupparono diversi popoli - inclusi gli antichi Israeliti e le popolazioni che poi divennero arabe.

La radice semitica è comune a tutti. Lo dimostrano le lingue stesse: l'ebraico e l'arabo sono lingue cugine, della stessa famiglia linguistica semitica. Non si tratta quindi di due popoli estranei l'uno all'altro, ma di comunità che condividono origini profonde.

La diaspora ebraica

Gli antichi Israeliti costruirono regni in quella terra - i regni di Israele e di Giuda - ma furono progressivamente conquistati e dispersi. Prima dagli Assiri, poi dai Babilonesi, infine dai Romani. La grande diaspora ebraica si intensificò dopo la distruzione del Tempio di Gerusalemme nel 70 d.C. da parte delle legioni romane.

Nel corso dei secoli successivi, la terra fu abitata continuativamente dalle popolazioni locali che si convertirono prima al Cristianesimo, poi all'Islam con la conquista araba del VII secolo d.C. Questi sono i palestinesi di oggi: in larga parte i discendenti di chi non si è mai mosso da quella terra.

Un dettaglio importante spesso ignorato

Gli ebrei ashkenaziti - quelli dell'Europa orientale che fondarono il movimento sionista moderno - hanno radici genetiche e culturali molto più lontane da quella terra rispetto ai palestinesi, che sono gli eredi più diretti delle popolazioni cananee originarie.

Approfondimento

Chi sono gli ebrei ashkenaziti

Gli ebrei ashkenaziti sono quelli che per secoli hanno vissuto nell'Europa centrale e orientale - Polonia, Russia, Germania, Ucraina, Ungheria. Sono loro che

fondarono il movimento sionista moderno, a partire da Herzl. Oggi rappresentano la maggioranza degli ebrei israeliani.

Le radici genetiche

Studi genetici pubblicati su riviste scientifiche peer-reviewed - tra cui uno studio importante del 2012 pubblicato su *The American Journal of Human Genetics* - hanno analizzato il DNA degli ebrei ashkenaziti e lo hanno confrontato con quello di altre popolazioni. I risultati mostrano che gli ashkenaziti hanno un'origine mista: una componente mediorientale antica, risalente alla diaspora, ma mescolata nel corso dei secoli con una componente europea significativa - in particolare dell'Europa meridionale, probabilmente per matrimoni misti avvenuti durante la diaspora romana.

In termini pratici questo significa che un ebreo ashkenazita polacco o russo ha, geneticamente parlando, più in comune con gli europei meridionali che con un abitante dell'attuale Medio Oriente.

Le radici culturali

Dal punto di vista culturale la distanza è ancora più evidente. Gli ashkenaziti svilupparono in Europa una cultura propria distintissima:

- la lingua madre era lo yiddish - una lingua germanica con influenze slave ed ebraiche, completamente diversa dall'arabo o dall'ebraico biblico;
- la cucina, la musica, le tradizioni, l'abbigliamento erano europei nella forma, anche se con contenuti religiosi ebraici;
- vivevano in villaggi chiamati *shtetl* nell'Europa orientale, completamente immersi nel contesto culturale europeo.

Quando i primi coloni sionisti arrivarono in Palestina alla fine dell'800, molti di loro non parlavano ebraico nella vita quotidiana - parlavano yiddish, russo, polacco, tedesco.

I palestinesi come eredi dei Cananei

I palestinesi di oggi sono, dal punto di vista genetico e storico, i discendenti delle popolazioni che hanno abitato quella terra in modo continuativo per millenni. Cananei, poi ebrei antichi, poi romani, poi arabi - ma sempre con una continuità di presenza sul territorio. Studi genetici hanno mostrato che i palestinesi condividono una parte significativa del profilo genetico con gli antichi abitanti di quella regione.

L'ironia storica

Il movimento sionista usò come argomento principale il legame storico e religioso degli ebrei con la terra di Israele. Ma i fondatori di quel movimento - gli ashkenaziti dell'Europa orientale - erano geneticamente e culturalmente molto più distanti da quella terra rispetto ai palestinesi che la abitavano, i quali invece discendono in modo abbastanza diretto dalle antiche popolazioni cananee.

In altre parole: chi rivendicava la terra come propria sulla base delle origini era, paradossalmente, meno "originario" di chi quella terra la stava già abitando.

È una osservazione storica e scientifica, non un giudizio morale. Ma è politicamente molto rilevante perché tocca il fondamento stesso della narrativa del "ritorno a casa".

La convivenza prima dei conflitti moderni

Una domanda fondamentale: prima dell'arrivo del sionismo moderno, ebrei, cristiani e musulmani vivevano davvero in pace in quella terra?

La realtà della Palestina ottomana

Sì, in larga misura. Nell'Impero Ottomano le comunità vivevano fisicamente vicine, spesso nello stesso quartiere o villaggio. A Gerusalemme, i quartieri

ebraico, musulmano, cristiano e armeno erano adiacenti e le persone si incontravano quotidianamente nei mercati, nelle strade e negli affari.

La comunità ebraica locale - presente da secoli - era integrata nel tessuto sociale. Parlava spesso arabo, commerciava con i vicini, conosceva le famiglie musulmane e cristiane. Non era una convivenza romantica e priva di tensioni, ma era una società plurale che funzionava.

Prima del nazionalismo come ideologia moderna, le persone si identificavano principalmente con la religione, la famiglia, il villaggio - non con una 'nazione' nel senso contemporaneo.

Cosa introduce il sionismo moderno

Il movimento sionista, nato in Europa alla fine del XIX sec., introduce un elemento nuovo e destabilizzante: l'idea che gli ebrei siano non solo una comunità religiosa, ma un popolo-nazione con diritto a uno stato territoriale specifico. Questo era un concetto europeo - figlio del nazionalismo ottocentesco - trapiantato in un contesto che funzionava con logiche diverse.

I nuovi immigrati che arrivano dall'Europa portano con sé un progetto politico esplicito e sviluppano consapevolmente politiche di separazione economica. Si chiamava 'avoda ivrit' (lavoro ebraico): comprare terra da arabi ma lavorarla solo con manodopera ebraica, costruire istituzioni separate - banche, sindacati, ospedali, scuole. Non era odio personale, ma una strategia politica deliberata per creare le fondamenta di uno stato separato.

Il risultato fu che dove prima esistevano mercati misti e rapporti economici quotidiani, cominciarono a emergere due economie parallele sempre più separate. Fu la politica a separare quello che la vita quotidiana teneva insieme.

La nascita del sionismo

Theodor Herzl e il contesto europeo

Il sionismo nasce in Europa, non in Medio Oriente. Il suo fondatore teorico è Theodor Herzl, un giornalista ebreo austro-ungarico che nel 1896 pubblica Lo Stato Ebraico. Il contesto è cruciale: gli ebrei europei subivano persecuzioni continue - pogrom in Russia, antisemitismo crescente in tutta Europa. Herzl concludeva che l'unica soluzione era uno stato ebraico indipendente.

All'inizio si discusse persino di location alternative - l'Uganda fu seriamente considerata. Alla fine prevalse la Palestina, con l'argomento del legame biblico e storico con quella terra. La Palestina, però, non era vuota: ci vivevano circa 500.000 persone, prevalentemente arabi musulmani e cristiani, con una minoranza ebraica.

L'origine della parola 'sionismo'

La parola deriva da Sion - in ebraico Tzion - nome di una collina di Gerusalemme su cui sorgeva la città di Davide. Nel tempo, Sion divenne simbolo poetico e religioso dell'intera terra di Israele. Nei Salmi biblici, gli ebrei in esilio a Babilonia piangono ricordando Sion.

Herzl prese questa parola religiosa antichissima e la trasformò in un progetto politico moderno e laico. Questo è esattamente il motivo per cui molti ebrei ortodossi lo rifiutano.

Perché molti ebrei ortodossi sono contrari al sionismo

Le ragioni sono teologiche, secondo la tradizione ebraica ortodossa, il ritorno degli ebrei nella terra di Israele non è qualcosa che gli esseri umani possono organizzare politicamente. Deve avvenire per volontà divina, con la venuta del Messia. Anticipare questo ritorno con mezzi umani è considerato una violazione della volontà di Dio. Il Talmud parla dei 'tre giuramenti', tra cui quello di non tornare in massa nella terra promessa in modo organizzato.

Il sionismo fondato da Herzl era un movimento nazionalista secolare, non religioso. Molti ortodossi vedono questo come un'appropriazione blasfema di concetti sacri per fini politici mondani.

Il gruppo più noto in questa posizione è Neturei Karta: ebrei ortodossi che non riconoscono lo stato di Israele e partecipano anche a manifestazioni pro-palestinesi. Sono una minoranza, ma rappresentano una posizione teologica coerente e antica.

Importante: il conflitto non è “ebrei contro arabi”¹. Dentro la stessa comunità ebraica esistono posizioni profondamente diverse. Molti degli intellettuali più critici verso le politiche israeliane sono ebrei.

Il colonialismo britannico e la nascita del conflitto (1917-1948)

La Dichiarazione Balfour - 1917

Durante la Prima Guerra Mondiale, la Gran Bretagna - con la Dichiarazione Balfour del 1917 - promette agli ebrei il supporto per la creazione di un ‘focolare nazionale ebraico’ in Palestina. Nello stesso periodo promette agli arabi l’indipendenza in cambio del loro aiuto contro l’Impero Ottomano.

Due promesse incompatibili, fatte alla stessa terra. Non fu un errore - fu una scelta deliberata. Un territorio conteso è più facile da controllare. È la logica classica del ‘divide et impera’ applicata cinicamente da una potenza coloniale.

Il Mandato Britannico e la crescita delle tensioni

Dopo la guerra, la Gran Bretagna ottiene il controllo della Palestina dalla Società delle Nazioni. L’immigrazione ebraica aumenta progressivamente negli anni ’20 e ’30, e accelera drammaticamente con l’ascesa del nazismo. Gli arabi palestinesi vedono la loro terra cambiare e reagiscono con rivolte. I britannici cercano di accontentare entrambe le parti, finendo per scontentarle entrambe.

Il Piano di Partizione ONU - 1947

Dopo la Seconda Guerra Mondiale e l’orrore della Shoah, l’ONU propone un piano di partizione: dividere la Palestina in uno stato ebraico e uno arabo, con Gerusalemme internazionale. Il problema: agli ebrei - circa un terzo della

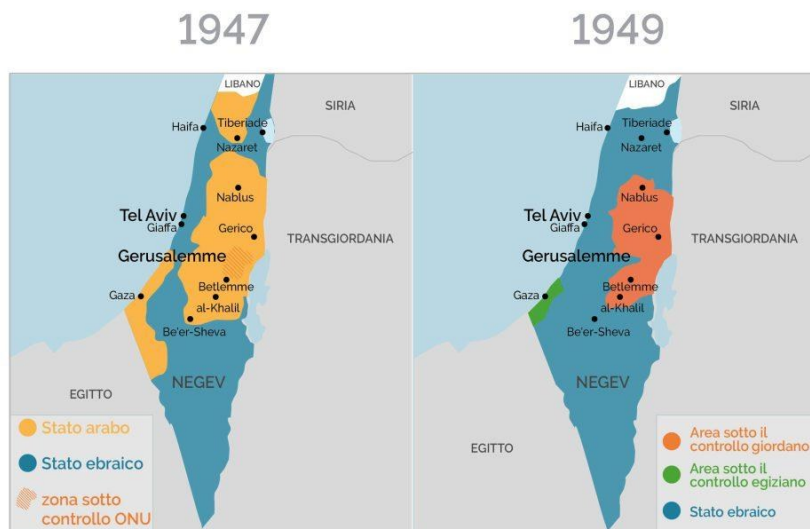
popolazione con il 7% della terra - veniva assegnato il 56% del territorio. Gli arabi rifiutarono.

La Nakba - 1948

Israele dichiara l'indipendenza nel maggio 1948. Prima ancora che finisse la guerra che ne seguì, circa 750.000 palestinesi furono espulsi o fuggirono dalle loro case. In arabo questo evento si chiama Nakba - catastrofe. Molti villaggi palestinesi furono rasi al suolo. I profughi non furono mai autorizzati a tornare. I loro discendenti sono ancora oggi nei campi profughi in Libano, Giordania, Gaza.

La Palestina nel 1947 e nel 1949

Suddivisione secondo il piano Onu del 1947 e situazione nel 1949



Fonti:
Elaborata da ISPI

ISPI

Perché nacque Israele e non la Palestina

Il Piano ONU del 1947 prevedeva teoricamente due stati - uno ebraico e uno palestinese. Ma solo Israele nacque davvero.

Israele dichiarò l'indipendenza il 14 maggio 1948 e venne riconosciuto immediatamente - gli USA dopo soli undici minuti, l'URSS pochi giorni dopo.

Lo stato palestinese non nacque per diverse ragioni:

- la guerra del 1948 lasciò il territorio palestinese diviso tra Israele, la Giordania - che annesse la Cisgiordania - e l'Egitto che controllò Gaza. Non rimase spazio per uno stato palestinese;

- i paesi arabi vicini non erano interessati alla nascita di uno stato palestinese indipendente. Preferivano controllare quei territori direttamente;

- le grandi potenze occidentali non avevano interesse a creare uno stato palestinese. Israele era funzionale agli interessi strategici americani nella regione. La Palestina no.

La Palestina come entità era già esistente - aveva una popolazione, una cultura, una storia, istituzioni, economia. Ma nel sistema internazionale del dopoguerra, esistere come popolo non bastava. Serviva il riconoscimento delle grandi potenze. E quel riconoscimento non arrivò - per ragioni esclusivamente politiche, non giuridiche o morali.

Dal 1948 a Oslo: guerra, occupazione e speranza tradita

1948-1967: il primo periodo

La Cisgiordania finisce sotto controllo giordano, Gaza sotto controllo egiziano. I profughi palestinesi restano nei campi. Israele viene riconosciuto dai paesi occidentali ma non dagli stati arabi vicini.

La guerra dei Sei Giorni - 1967

Questa è la svolta fondamentale. In sei giorni Israele sconfigge Egitto, Giordania e Siria, occupando la Cisgiordania, Gaza, il Sinai egiziano e le alture del Golan siriane. Il diritto internazionale era chiaro: la risoluzione ONU 242 chiede esplicitamente la restituzione dei territori occupati. Israele non restituisce i territori e comincia a costruire insediamenti civili ebraici in Cisgiordania - cosa che il diritto internazionale proibisce esplicitamente.

La guerra dello Yom Kippur e la pace con l'Egitto - 1973-1979

Nel 1973 Egitto e Siria attaccano per riprendersi i territori persi. La guerra finisce in sostanziale parità. Porta però a un risultato importante: nel 1979 Egitto e Israele firmano un trattato di pace e Israele restituisce il Sinai all'Egitto.

Il Libano e il massacro di Sabra e Shatila - 1982

Israele invade il Libano, dove l'OLP di Yasser Arafat aveva la sua base. Durante questa guerra avviene il massacro di Sabra e Shatila: migliaia di civili palestinesi uccisi nei campi profughi da milizie libanesi alleate di Israele, mentre l'esercito israeliano controllava i checkpoint. Una commissione israeliana stessa - la commissione Kahan - giudicò Ariel Sharon, allora ministro della difesa, indirettamente responsabile.

La Prima Intifada - 1987

Nei territori occupati esplode la prima Intifada: una rivolta popolare, prevalentemente civile - scioperi, manifestazioni, lancio di pietre. Nasce dal basso, dalla frustrazione di vent'anni di occupazione. La risposta israeliana è dura: chiusura delle scuole, severi coprifuoco, massicce incarcerazioni e creazioni di numerosi posti di blocco atti a rendere impossibili assembramenti di contestatori palestinesi.

Gli Accordi di Oslo - 1993

Proprio nel momento in cui sembrava possibile una soluzione, si arriva agli Accordi di Oslo: OLP e Israele si riconoscono reciprocamente; si crea l'Autorità Palestinese; si parla di due stati. Ma gli accordi avevano un difetto strutturale: non fermavano la costruzione degli insediamenti israeliani in Cisgiordania. Mentre si negoziava la pace, il numero dei coloni continuava ad aumentare - come negoziare la divisione di una torta mentre qualcuno continua a mangiarla.

Nel 1995 il Primo Ministro israeliano Yitzhak Rabin, favorevole alla nascita di uno stato di Palestina viene assassinato da un estremista ebraico israeliano contrario alla pace. Il processo di pace non si riprenderà mai davvero.

Da Camp David a Gaza: il vicolo cieco (2000-2023)

Il Vertice di Camp David e la Seconda Intifada - 2000/2005

I negoziati di Camp David del luglio 2000 e la successiva Seconda Intifada rappresentano il punto di svolta drammatico che ha sancito il crollo definitivo del processo di pace avviato con gli Accordi di Oslo.

Il fallimento di Camp David (Luglio 2000)

Il vertice voluto dal presidente USA Bill Clinton con il Primo Ministro israeliano Ehud Barak e il leader palestinese Yasser Arafat si concluse con un nulla di fatto, lasciando spazio a narrazioni diametralmente opposte:

La narrativa israeliana e statunitense: Barak e Clinton accusarono pubblicamente Arafat di aver rifiutato un'offerta definita "generosa" e senza precedenti, senza presentare una controproposta concreta, preferendo la via del conflitto.

La prospettiva palestinese: l'offerta israeliana fu giudicata inaccettabile poiché non garantiva uno Stato sovrano contiguo. La proposta prevedeva l'annessione israeliana di blocchi di insediamenti strategici, il controllo militare della Valle del Giordano, la frammentazione della Cisgiordania in cantoni isolati e nessuna sovranità piena su Gerusalemme Est, oltre al mancato riconoscimento del diritto al ritorno per i profughi del 1948.

La Seconda Intifada (2000-2005)

La frustrazione palestinese per lo stallo politico e la continuazione dell'occupazione esplose il 28 settembre 2000, innescata dalla provocatoria visita di Ariel Sharon alla Spianata delle Moschee (Monte del Tempio) a Gerusalemme.

A differenza della prima rivolta (caratterizzata da scioperi e sassi), la Seconda Intifada si trasformò rapidamente in uno scontro armato ad altissima intensità, segnato da attacchi suicidi palestinesi all'interno delle città israeliane e da

massicce operazioni militari della macchina bellica israeliana nei centri urbani della Cisgiordania e di Gaza (come l'Operazione Scudo Difensivo del 2002).

Il bilancio del conflitto

I cinque anni di scontri hanno ridefinito la geografia e la politica della regione attraverso costi umani e materiali devastanti.

Vittime umane: la asimmetria militare si è riflessa nei numeri, con la morte di circa 1.000 israeliani (in gran parte civili colpiti da attentati) e oltre 3.000 palestinesi (tra miliziani e civili colpiti dalle operazioni militari).

Misure punitive e detenzioni: l'esercito israeliano ha demolito migliaia di abitazioni palestinesi come misura punitiva o di sicurezza e ha tratto in arresto migliaia di persone.

Conseguenze geopolitiche: Israele ha avviato la costruzione del muro di separazione in Cisgiordania e nel 2005 ha attuato il disimpegno unilaterale dalla Striscia di Gaza, ponendo le basi per l'attuale e profonda frammentazione del territorio palestinese.

Hamas: origini e il ruolo di Israele

Hamas nasce ufficialmente nel 1987, ma le sue strutture precedenti - legate alla Fratellanza Musulmana - ricevettero in quegli anni una certa tolleranza strategica da parte israeliana. Lo scopo era indebolire l'OLP di Arafat favorendo i suoi rivali islamici - classica logica divide et impera.

Questo è stato ammesso indirettamente da funzionari israeliani. Il generale Yitzhak Segev, ex governatore militare di Gaza, disse esplicitamente di aver finanziato i movimenti islamici come contrappeso all'OLP. Ne scrisse anche il Wall Street Journal nel 2009.

La conclusione onesta: Israele non creò Hamas deliberatamente, ma contribuì a creare le condizioni per la sua crescita, convinto di poterlo controllare. Un errore

strategico che si è ritorto contro in modo devastante (simile a quello degli USA con i Mujahideen afgani, da cui emerse poi Al Qaeda).

Il ritiro da Gaza e il blocco - 2005-2007

Nel 2005 Israele di Ariel Sharon si ritira unilateralmente da Gaza, smantellando gli insediamenti, per motivi strategici, militari ed economici, mantenendo però il controllo dei confini, dello spazio aereo e delle acque territoriali.

Nel 2006 Hamas vince le elezioni palestinesi democraticamente - fatto riconosciuto dagli osservatori internazionali. L'Occidente non accetta il risultato e impone sanzioni. Nel 2007 Hamas prende il controllo militare di Gaza.

Da quel momento Gaza viene sottoposta a un blocco totale - mare, aria, terra controllati da Israele. L'ONU ha definito questo blocco collettivamente punitivo e illegale. Dentro Gaza sono rinchiusi oltre due milioni di persone, con accesso limitato a cibo, medicine, energia, acqua.

I cicli di violenza - 2008-2021

Da quel momento si ripete un ciclo di violenze documentato più volte: Hamas lancia razzi su Israele, Israele risponde con operazioni militari massicce su Gaza. Ogni volta i morti palestinesi sono enormemente superiori a quelli israeliani - non perché Israele sia necessariamente più crudele, ma perché Gaza è uno dei territori più densamente popolati al mondo e Israele ha un esercito enormemente più potente.

Nel frattempo in Cisgiordania gli insediamenti israeliani continuano ad espandersi illegalmente, sottraendo terra e risorse ai palestinesi.

Il 7 Ottobre 2023 e quello che viene dopo

L'attacco di Hamas

Il 7 ottobre 2023 Hamas lancia un attacco su Israele di una brutalità documentata: circa 1.200 morti israeliani, in maggioranza civili, con atrocità deliberate. È un crimine di guerra, senza attenuanti.

Israele, l'attacco di Hamas



Fonte:
Warmapper, Haaretz, Le Monde

ISPI

Fonte: *ISPI* Attacco Hamas del 7 ottobre 2023

La reazione di Israele

La risposta israeliana è stata una delle campagne militari più distruttive del XXI secolo su una popolazione civile. È importante capire la natura profondamente

asimmetrica di questo conflitto: da una parte c'è uno degli eserciti più potenti e tecnologicamente avanzati del mondo, dotato di aviazione, artiglieria, carri armati, droni e armamenti forniti in larga parte dagli Stati Uniti. Dall'altra non c'è un esercito nemico in senso tradizionale, ma una popolazione di civili - contadini, pescatori, pastori, famiglie - rinchiusa in uno dei territori più densamente popolati del mondo, senza possibilità di fuga, senza rifugi adeguati, senza sistema di difesa. Hamas, per quanto armato, non è paragonabile militarmente a un esercito statale in nessun senso realistico. È questa asimmetria radicale che rende i numeri dei morti così drammaticamente sbilanciati.

I dati sui morti variano in base alla metodologia utilizzata e continuano ad aggiornarsi. Il dato ufficiale del Ministero della Salute di Gaza - considerato generalmente attendibile dalle organizzazioni internazionali per i morti direttamente documentati - ha superato i 55.000 a inizio 2025, per poi continuare a crescere nei mesi successivi.

Se si includono i morti indiretti - persone decedute per mancanza di cure mediche, malnutrizione, malattie causate dalla distruzione delle infrastrutture idriche e sanitarie - le stime ONU e accademiche portano il totale tra 70.000 e 90.000. Una ricerca pubblicata sulla rivista medica *The Lancet*² ha stimato che i morti totali, diretti e indiretti, compresi giornalisti e personale umanitario, potrebbero superare i 186.000.

In ogni caso, la maggioranza delle vittime sono civili, con Gaza ridotta in larga parte a macerie. La carestia è stata usata deliberatamente come strumento - documentato da organizzazioni umanitarie internazionali, dall'ONU e da funzionari americani. Diversi ministri israeliani hanno fatto dichiarazioni pubbliche esplicite sull'obiettivo di rendere Gaza inabitabile.

La Corte Internazionale di Giustizia ha ritenuto la denuncia di genocidio sufficientemente fondata da aprire un procedimento formale - un atto che ha un preciso peso giuridico internazionale).

Il filo che collega tutto

Guardando questo arco storico, emerge una struttura abbastanza chiara:

- c'è una occupazione militare che dura da oltre 50 anni, illegale secondo il diritto internazionale, mai interrotta nonostante decine di risoluzioni ONU;
- c'è una espansione continua degli insediamenti che ha reso sempre più impossibile una soluzione a due stati;
- c'è un blocco su Gaza che ha trasformato quel territorio in una prigione a cielo aperto per oltre due milioni di persone;
- c'è una comunità internazionale - guidata dagli USA - che ha sistematicamente protetto Israele dalle conseguenze legali e diplomatiche delle sue azioni.

Questo non giustifica il terrorismo di Hamas, ma spiega perché generazione dopo generazione di palestinesi cresce senza speranza, senza futuro, senza stato - e perché la violenza non finisce mai.

I palestinesi pagano il prezzo più alto di un problema - la persecuzione degli ebrei europei - che non hanno creato loro. Questa è forse l'ingiustizia più evidente e controversa di tutta la vicenda. Quella che la storia dovrà giudicare con più severità.

I paesi europei, usando la memoria dell'Olocausto come scudo per non criticare Israele, rischiano di ripetere lo stesso errore che condannano: il silenzio complice davanti a una violenza di massa evidente e documentata. Quella contraddizione è reale e storica.

Incongruenze

Il 7 ottobre 2023, Hamas lanciò un attacco su larga scala contro Israele che fu devastante e senza precedenti per dimensioni e natura. Ecco cosa risulta storicamente documentato e cosa ha sollevato interrogativi seri.

Cosa è accaduto (fatti documentati)

Circa 1.200 persone uccise (civili e militari israeliani), oltre 250 ostaggi presi a Gaza.

L'attacco coinvolse migliaia di militanti che sfondarono la barriera di sicurezza in più punti simultaneamente.

Furono colpiti kibbutz, comunità civili e il festival musicale Nova.

Le principali domande aperte

1. Il fallimento dell'intelligence

Israele ha uno dei sistemi di intelligence più sofisticati al mondo (Shin Bet, Mossad, SIGINT avanzata).

Egitto e altri avrebbero avvertito Israele settimane prima di un'operazione imminente.

Hamas pianificò l'attacco per oltre un anno, con esercitazioni fisiche su modelli dei kibbutz: come è sfuggito tutto questo?

2. Il ritardo della risposta militare

L'IDF impiegò ore per intervenire in zone a pochi chilometri dalle basi militari.

La base di Reim (vicino al festival Nova) fu attaccata e resistette quasi senza rinforzi per ore.

Questo è oggetto di indagine ufficiale in Israele.

3. La barriera di sicurezza

Il sistema costò miliardi di dollari ed era considerato impenetrabile

Abbattuto con bulldozer e parapendii in pochi minuti, senza attivare una risposta immediata.

4. Le telecamere e i sistemi di sorveglianza

La recinzione era dotata di sensori e telecamere. Alcuni report indicano che i sistemi di allarme non scattarono o non furono seguiti da azione.

Il dibattito politico interno israeliano

In Israele è in corso (o già conclusa in parte) un'indagine parlamentare e militare. Molti israeliani - inclusi familiari delle vittime - chiedono di sapere chi sapeva cosa e quando, e perché non si agì.

Netanyahu e il governo hanno resistito a lungo a una commissione d'inchiesta formale indipendente, alimentando ulteriori sospetti.

Cosa NON è supportato da prove

Circolano teorie cospirazioniste (es. che Israele abbia “lasciato fare” deliberatamente per avere un pretesto). Queste sono non dimostrate e contrastate da molte evidenze. Il fallimento appare più plausibilmente riconducibile a: sottovalutazione, arroganza sistemica (“concetto” - in ebraico kontzeptzia - che Hamas non volesse una guerra aperta), e disfunzioni burocratiche/militari.

Gerusalemme: una città divisa

La divisione fisica della città

Gerusalemme è divisa in due grandi aree con storie molto diverse:

Gerusalemme Ovest - sotto controllo israeliano dal 1948, sede del governo, del Parlamento (Knesset) e delle istituzioni statali israeliane. Israele la considera “sua” senza sostanziale disputa internazionale per questa parte.

Gerusalemme Est - occupata da Israele durante la guerra del 1967 e poi annessa unilateralmente nel 1980 con la “Legge di Gerusalemme”. La comunità internazionale, incluso il governo britannico, considera il controllo israeliano su Gerusalemme Est come un'occupazione ai sensi del diritto internazionale, in linea con le risoluzioni del Consiglio di Sicurezza ONU e la Corte Internazionale di Giustizia. (House of Commons Library)

La questione politica: israeliani vs. palestinesi

Entrambe le parti rivendicano Gerusalemme come propria capitale:

Israele la considera capitale unificata e indivisibile dello Stato ebraico.

L'**Autorità Palestinese** rivendica Gerusalemme Est come futura capitale di uno Stato palestinese. La Palestina ha Gerusalemme come capitale proclamata, mentre Ramallah serve come centro amministrativo de facto. (Wikipedia)

Sul piano demografico e civile, i residenti arabi di Gerusalemme Est hanno la possibilità di ottenere la cittadinanza israeliana, ma la maggior parte rifiuta per ragioni politiche. Chi non è cittadino non può diventare sindaco ai sensi della legge israeliana. (Freedom House)

Lo “Status Quo” sui luoghi sacri

La parte più delicata è la gestione dei siti religiosi nella Città Vecchia, dove convivono il quartiere ebraico, musulmano, cristiano e armeno. Qui vige un accordo storico chiamato Status Quo, le cui radici risalgono all'Impero Ottomano.

Lo Status Quo ha le sue origini nella legislazione ottomana del XIX secolo. A seguito di dispute tra diverse sette cristiane per il controllo dei siti cristiani a Gerusalemme, le autorità ottomane emisero una serie di decreti per regolamentare l'amministrazione dei siti santi, il più importante dei quali fu firmato nel 1852. (Jerusalem Story)

In pratica, l'accordo assegna a ciascuna religione la gestione dei propri luoghi:

Siti islamici (Monte del Tempio / Haram al-Sharif)

Israele mantiene il controllo generale della sicurezza del Monte del Tempio, mentre il Waqf (ente religioso islamico) è responsabile della gestione quotidiana e della manutenzione del sito. La monarchia giordana detiene la custodia ufficiale dei siti sacri musulmani e cristiani a Gerusalemme, finanziando e gestendo la

supervisione del complesso di Al-Aqsa attraverso il Dipartimento del Waqf. (AJCNew Arab)

Siti cristiani (Santo Sepolcro e altri)

La Città Vecchia di Gerusalemme Est ospita alcuni dei siti religiosi più importanti al mondo per musulmani, cristiani ed ebrei. Per decenni, un accordo internazionalmente riconosciuto chiamato Status Quo ne ha governato accesso e controllo. La Chiesa del Santo Sepolcro è divisa tra diverse comunità cristiane (cattolici, ortodossi greci, armeni, copti, etiopi e siriaci), ognuna con proprie responsabilità precise su sezioni specifiche dell'edificio - un sistema che esiste da secoli e crea tensioni interne frequenti. (Middle East Eye)

Siti ebraici (Muro del Pianto)

Il Muro del Pianto, che si trova appena sotto il complesso di Al-Aqsa, è gestito dal Ministero degli Affari Religiosi israeliano ed è il principale luogo di preghiera ebraica.

Le tensioni attuali

Lo Status Quo è sempre più sotto pressione. Da quando Israele ha occupato Gerusalemme Est nel 1967, i governi successivi hanno progressivamente eroso questi accordi, alimentando tensioni e violenze. (Middle East Eye)

Esempi recenti:

Ad aprile 2026, durante il Sabato Santo, le forze di sicurezza israeliane hanno bloccato e arrestato cristiani palestinesi che cercavano di raggiungere la Chiesa del Santo Sepolcro. Il giorno dopo, il ministro della sicurezza israeliano Ben-Gvir è entrato nel complesso di Al-Aqsa con i suoi sostenitori, violando il divieto di pratiche religiose non musulmane in quel luogo. (Al Jazeera)

Nel settembre 2025, le autorità israeliane hanno emesso ordini di chiusura per le scuole gestite dall’UNRWA a Gerusalemme Est, impedendo l’apertura a settembre e colpendo quasi 800 bambini. (Human Rights Watch)

In sintesi

Aspetto	Chi gestisce
Governo civile città ovest	Israele
Governo civile città est	Israele (contestato internazionalmente)
Sicurezza generale	Israele
Siti islamici (Al-Aqsa)	Waqf islamico / custodia giordana
Siti cristiani (S. Sepolcro)	Divisi tra comunità cristiane storiche
Muro del Pianto	Autorità religiose ebraiche israeliane

La situazione è profondamente instabile: lo Status Quo esiste sulla carta come compromesso storico, ma nella pratica è costantemente contestato, specialmente in momenti di tensione politica o religiosa.

2. PALESTINA, ISRAELE E LA COMUNITÀ INTERNAZIONALE

(Dossier aggiornato a maggio 2026)

Perché la comunità internazionale non interviene?

Le ragioni sono strutturali e politiche:

- il Consiglio di Sicurezza ONU funziona con il diritto di veto: gli USA hanno sistematicamente bloccato le risoluzioni contro Israele;
- i paesi europei hanno paura diplomatica e commerciale: incrinare il rapporto con gli USA significherebbe mettere a rischio la protezione NATO, fondamentale specialmente dopo l'invasione russa dell'Ucraina;
- l'accusa di antisemitismo è politicamente devastante in Europa, data la storia dell'Olocausto. Molti politici preferiscono il silenzio al rischio di essere etichettati così - anche quando la critica riguarda le politiche di un governo, non gli ebrei in quanto popolo;
- esistono interessi economici concreti: commercio, tecnologia, armamenti. Israele è un partner commerciale e tecnologico importante per molti paesi europei.

Quante nazioni ONU riconoscono lo Stato di Palestina?

Al 23 settembre 2025, 157 dei 193 Stati membri delle Nazioni Unite - circa l'80% - riconoscono lo Stato di Palestina. Prima del 2025 erano 147.

Il 2025 ha segnato un punto di svolta, in occasione dell'Assemblea Generale ONU di New York, hanno formalizzato il riconoscimento: Francia, Regno Unito, Australia, Canada, Portogallo, Andorra, Belgio, Lussemburgo, Malta, San Marino.

La Palestina mantiene lo status di osservatore permanente all'ONU dal 2012, ma non è ancora membro a pieno titolo: gli USA hanno più volte opposto il veto al Consiglio di Sicurezza. Tra i grandi assenti nel riconoscimento restano Stati Uniti, Germania, Italia e Giappone. L'Italia ha definito la mossa “prematura” e “controproducente”, subordinandola alla fine della guerra.

Nota: Il riconoscimento è considerato una misura prevalentemente simbolica, ma punta concretamente a fare pressione politica su Israele aumentandone l'isolamento internazionale.

Paesi che hanno rotto o ridotto i rapporti con Israele

Le rotture diplomatiche formali sono rimaste rare, ma un numero crescente di paesi ha adottato misure concrete e progressive.

Rotture diplomatiche totali

Colombia, Bolivia e Belize hanno reciso completamente i legami diplomatici con Israele, citando esplicitamente la condotta “genocida” del governo Netanyahu a Gaza. Nel complesso, nel 2025 nove paesi avevano riconosciuto Israele in passato ma poi interrotto le relazioni bilaterali. Il Sud America si è distinto come il fronte più compatto, con Venezuela e Cuba che non intrattengono relazioni con Israele da decenni.

Spagna: il caso più radicale in Europa

L'8 settembre 2025 il premier Pedro Sánchez ha varato un pacchetto di nove misure immediate, definendo il conflitto a Gaza un “genocidio”. Le misure includono:

- embargo giuridicamente vincolante sulla vendita e acquisto di armi con Israele (decreto legge approvato il 23 settembre 2025);
- divieto di accesso a porti e spazio aereo spagnoli per navi e aerei con carichi militari diretti a Tel Aviv;

- divieto d'ingresso in Spagna per funzionari e militari israeliani coinvolti nelle operazioni a Gaza;
- sospensione di programmi di cooperazione e ricerca con aziende israeliane del settore bellico;
- revoca di contratti di fornitura militare, tra cui un accordo da 697 milioni di euro con Elbit Systems;
- veto all'importazione di prodotti provenienti dagli insediamenti illegali israeliani;
- divieto agli USA di usare le basi militari di Rota e Morón per trasportare armamenti verso Israele.

Contraddizione: nonostante l'embargo, tra febbraio e maggio 2025 la Spagna ha paradossalmente aumentato le importazioni di armi e munizioni da Israele.

Belgio: la via giudiziaria e l'embargo progressivo

Il Belgio ha seguito un percorso parallelo, con la magistratura in prima linea:

Il Tribunale di primo grado di Bruxelles ha vietato qualsiasi transito di materiale militare verso Israele attraverso il porto di Anversa, imponendo una multa di 50.000 euro per ogni spedizione in violazione;

A livello governativo: divieto totale di esportazione e transito di armi, blocco delle importazioni dai territori occupati, riduzione dei servizi consolari per i belgi residenti nelle colonie, rifiuto del sorvolo dello spazio aereo belga per voli militari israeliani.

Nota: La Corte d'Appello ha riconosciuto che lo Stato belga non ha fatto quanto era in suo potere per impedire il trasferimento di armi verso i territori palestinesi.

Sudafrica

Ha richiamato tutti i propri diplomatici da Israele ed è il paese promotore del caso per genocidio alla CIG (Corte Internazionale di Giustizia).

Italia

Segnale inatteso: ad aprile 2026 la premier Meloni ha annunciato la sospensione del rinnovo automatico del Memorandum militare Italia-Israele del 2003 - un accordo che prevedeva scambi di materiali bellici, addestramenti congiunti e trasferimenti tecnologici. Non si tratta di una rottura diplomatica, ma di un segnale politico considerato significativo.

Il caso genocidio alla Corte Internazionale di Giustizia (CIG)

La CIG è il massimo organo giudiziario delle Nazioni Unite e giudica gli Stati (non i singoli individui). Il procedimento è ancora in corso; la sentenza definitiva è lontana.

Cronologia essenziale

Dicembre 2023: il Sudafrica presenta denuncia contro Israele per violazione della Convenzione per la prevenzione e punizione del genocidio;

26 gennaio 2024: misura provvisoria 1: la Corte ordina a Israele di prevenire possibili atti genocidari e permettere l'accesso agli aiuti umanitari;

28 marzo 2024: misura provvisoria 2: ordine di impedire la carestia di cibo e acqua;

24 maggio 2024: misura provvisoria 3: ordine di fermare l'offensiva a Rafah e riaprire il valico con l'Egitto;

Luglio 2024: la CIG dichiara illegale l'occupazione israeliana dei Territori palestinesi occupati, definendola un'annessione de facto e un regime di apartheid da smantellare entro un anno;

14 aprile 2025: la Corte concede a Israele una proroga - richiesta e ottenuta nonostante l'opposizione del Sudafrica - per presentare la propria memoria difensiva, con scadenza al 12 gennaio 2026.

Nota: Israele ha sostanzialmente ignorato tutte e tre le misure provvisorie emesse dalla Corte.

Il verdetto della Commissione ONU (separato dalla CIG)

Il 16 Settembre 2025 la Commissione internazionale indipendente d'inchiesta ONU - organo distinto dalla CIG - ha concluso che:

“Lo Stato di Israele è responsabile per non aver impedito il genocidio, per aver commesso genocidio e per non aver punito il genocidio contro i palestinesi nella Striscia di Gaza.”

ONU

Tempi previsti per la sentenza finale

Dopo il deposito della memoria israeliana (gennaio 2026, prorogata poi a marzo 2026), ciascuna delle parti avrà ulteriori mesi per repliche e controrepliche. Una decisione finale non è attesa realisticamente prima dell'inizio del 2027, con possibile slittamento al 2028 (per gli aggiornamenti: [ICJ](#)).

Le sanzioni ai coloni israeliani (UE, maggio 2026)

L'11 maggio 2026 i ministri degli Esteri dell'Unione Europea hanno approvato all'unanimità un pacchetto di sanzioni contro coloni israeliani ritenuti responsabili di violenze contro i palestinesi in Cisgiordania. È la prima misura punitiva adottata in modo unanime dal blocco nei confronti di Israele dall'inizio della guerra. Il via libera è stato possibile grazie al cambio di governo in Ungheria, che ha revocato il veto a lungo opposto da Viktor Orbán.

Cosa prevedono le sanzioni

Congelamento dei beni: conti correnti, partecipazioni e proprietà finanziarie detenuti in Europa.

Divieto di viaggio all'interno dell'Unione europea per i soggetti sanzionati.

Chi è nel mirino

Secondo quanto riportato da Haaretz, tra i soggetti e le organizzazioni sanzionati figurano:

Amana: la più grande società di costruzione di insediamenti in Cisgiordania;

Nachala: movimento di coloni di estrema destra, e la sua presidente Daniella Weiss;

Hashomer Yosh: organizzazione per la protezione degli insediamenti, e il suo ex leader Avichai Suissa;

Regavim: organizzazione di estrema destra, e il suo direttore Meir Deutsch;

Alcune figure di spicco di Hamas.

I limiti del provvedimento

Francia e Svezia avevano chiesto anche un bando europeo sui prodotti provenienti dalle colonie e la sospensione dell'accordo di associazione UE-Israele, misure che non hanno trovato la maggioranza necessaria. Il provvedimento approvato colpisce quindi singoli individui, senza toccare il governo Netanyahu né le relazioni commerciali tra UE e Israele nel loro complesso. Israele ha respinto le sanzioni definendole "arbitrarie e politiche".

La Commissione europea lavorerà ora su eventuali misure commerciali aggiuntive, su proposta franco-svedese, per un possibile blocco doganale dei prodotti delle colonie.

I mandati di arresto della Corte Penale Internazionale (CPI)

La CPI è un organo distinto dalla CIG. La CIG giudica gli Stati; la CPI giudica gli individui per crimini di guerra, crimini contro l'umanità, genocidio e aggressione.

I mandati emessi: Netanyahu e Gallant

Il 21 novembre 2024 la Camera preliminare I della CPI ha emesso mandati di arresto per:

Benjamin Netanyahu (Primo Ministro), accusato di crimini di guerra e crimini contro l'umanità.

Yoav Gallant (ex Ministro della Difesa), con le medesime accuse.

Le accuse principali riguardano il periodo tra l'8 ottobre 2023 e il 20 maggio 2024 e includono: uso della fame come arma di guerra, ostacolo all'assistenza umanitaria, attacchi intenzionali contro la popolazione civile di Gaza.

La CPI aveva emesso inizialmente un mandato anche per Mohammed Deif, Ismail Haniyeh e Yahya Sinwar (già deceduti).

Israele ricorre e perde

Israele ha tentato di bloccare i procedimenti su più fronti:

Ha contestato la competenza giurisdizionale della CPI - ricorso respinto con una decisione di 44 pagine, che ha confermato la legittimità dell'inchiesta avviata nel 2021 sui territori palestinesi.

Ha tentato la ricusazione del procuratore generale Karim Khan, accusandolo di conflitto d'interessi legato ad accuse di abusi sessuali - anch'esso senza esito. Khan è stato pienamente scagionato a marzo 2026.

Ben-Gvir e Smotrich: mandati in preparazione

Il procuratore Khan stava preparando mandati di arresto anche per i ministri di estrema destra Bezalel Smotrich (Finanze) e Itamar Ben-Gvir (Sicurezza nazionale), per il loro ruolo nella promozione degli insediamenti illegali in

Cisgiordania a partire dal 2014. Khan aveva completato le richieste prima di prendere congedo nel maggio 2025, ma i vice non le avevano ancora sottoposte ai giudici. Lo stato attuale di queste richieste rimane incerto.

Pressioni e minacce alla CPI

L'ambiente attorno al procuratore è stato pesantemente condizionato:

- un avvocato legato agli interessi israeliani aveva esplicitamente minacciato Khan: “Distruggeranno te e distruggeranno il tribunale” qualora avesse proceduto con i mandati per Ben-Gvir e Smotrich;
- il presidente USA Donald Trump ha imposto sanzioni alla CPI in risposta ai mandati contro Netanyahu e Gallant, congelando beni e risorse dei suoi funzionari e complicandone l'operatività;
- quattro giudici della CPI sono stati sanzionati dagli USA a giugno 2025.

L'obbligo di arresto e le sue conseguenze pratiche

Tutti i 125 Stati firmatari dello Statuto di Roma - inclusi Francia e Regno Unito - sono obbligati ad arrestare Netanyahu e Gallant se entrano nel loro territorio. Questo ha già prodotto effetti concreti:

- Netanyahu ha saltato il Forum Economico Mondiale di Davos 2026 per evitare il mandato (la Svizzera è firmataria dello Statuto di Roma);
- l'ex premier ungherese Orbán aveva ospitato Netanyahu senza arrestarlo; il successore Péter Magyar ha annunciato un cambio di rotta ad aprile 2026;
- l'Italia ha dichiarato di non voler eseguire i mandati qualora se ne presentasse l'occasione, una posizione che ha suscitato critiche diffuse a livello internazionale.

Documento elaborato su fonti ONU, CIG, CPI, Euronews, Il Post, ISPI, Valigia Blu, Il Fatto Quotidiano, Il Manifesto (Aggiornato a maggio 2026)

3. LA QUESTIONE IRRISOLTA

Perché gli Ebrei Sono Sempre Stati Perseguitati?

È una delle domande più profonde e dibattute della storia, non ha una risposta semplice e unica.

La risposta religiosa - quella che gli stessi ebrei hanno dato per secoli

Nella tradizione ebraica, la dispersione e la sofferenza sono interpretate teologicamente come conseguenza dell'allontanamento da Dio, come prova, come percorso verso la redenzione. È una narrativa che ha dato senso alla sofferenza e ha tenuto unita una comunità dispersa per millenni. Ma non è una spiegazione storica.

La risposta sociologica

Gli ebrei, ovunque si stabilissero, tendevano a mantenere una identità distinta - lingua, leggi alimentari, festività, endogamia. Questo li rendeva visibilmente "altri" in qualsiasi società ospitante. Le minoranze visibili e coese sono storicamente bersagli facili nei momenti di crisi - servono come capro espiatorio quando una società ha bisogno di qualcuno su cui scaricare la frustrazione.

La risposta economica

Nel Medioevo cristiano agli ebrei era proibito possedere terra e svolgere molte professioni. Erano però ammessi al prestito di denaro - attività che la Chiesa proibiva ai cristiani come peccato di usura. Diventarono quindi indispensabili come banchieri e prestatori, accumulando talvolta ricchezza visibile. Questo creava risentimento e, quando arrivavano crisi economiche, erano il bersaglio più ovvio.

La risposta religiosa cristiana

Per secoli la Chiesa cattolica insegnò che gli ebrei erano collettivamente responsabili della morte di Cristo - il cosiddetto “deicidio”. Questa narrativa, ripetuta per generazioni, creò un substrato culturale di ostilità che rendeva le persecuzioni socialmente accettabili, anzi talvolta virtuose agli occhi di chi le compiva.

La risposta politica moderna

Con il nazionalismo ottocentesco nasce una forma nuova e più pericolosa di antisemitismo - non più religioso ma razziale. Gli ebrei non sono più “sbagliati” perché seguono la religione sbagliata, ma perché appartengono a una “razza” sbagliata. Questo è il terreno su cui cresce il nazismo, che porta all’Olocausto.

Il filo comune: la logica del capro espiatorio

Quando una società è in crisi - economica, politica, militare - ha bisogno di un nemico interno su cui concentrare la rabbia collettiva. Gli ebrei, per le ragioni descritte, erano quasi sempre disponibili per quel ruolo: abbastanza diversi da essere “altri”, abbastanza integrati da essere visibili, abbastanza coesi da sembrare una minaccia.

È la logica del capro espiatorio - antica quanto la civiltà umana, e sempre uguale a se stessa.

Le persecuzioni fin dalle origini

La domanda sulle origini delle persecuzioni porta alle radici stesse del popolo ebraico.

Quello che racconta la Bibbia

La narrativa biblica inizia già con la persecuzione: gli ebrei in Egitto come schiavi, la fuga con Mosè, quarant’anni nel deserto. Poi l’arrivo nella terra promessa - già occupata da altri popoli. I regni di Israele e Giuda, continuamente

minacciati da potenze più grandi. Poi ancora la deportazione a Babilonia nel 586 a.C. - il primo grande esilio.

Questa narrativa di sofferenza, resistenza e sopravvivenza è letteralmente il cuore dell'identità ebraica fin dall'inizio.

Quello che dice la storia

Storicamente, gli antichi Israeliti erano una piccola entità politica in una posizione geografica sfortunatissima. La Palestina si trovava esattamente nel corridoio tra le due grandi potenze dell'antichità - l'Egitto a sud-ovest e la Mesopotamia a nord-est. Assiri, Babilonesi, Persiani, Greci, Romani - tutti passavano di lì.

Essere piccoli e nel mezzo significa essere costantemente sotto pressione, conquistati, deportati, dispersi.

Cosa rende unica la storia ebraica

Quasi tutti i popoli piccoli dell'antichità che subirono conquiste e dispersioni semplicemente sparirono - assorbiti dai conquistatori, perdendo lingua, religione, identità. I Fenici, i Filistei, i Moabiti - esistono solo nei libri di storia.

Gli ebrei no. Mantengono la loro identità attraverso migliaia di anni di diaspora, senza uno stato, senza un territorio. Questo è storicamente straordinario.

Come sopravvissero come popolo

La risposta è nella religione e nella cultura. La Torah - il testo sacro - divenne la patria portatile degli ebrei. Ovunque andassero portavano con sé le stesse leggi, le stesse festività, la stessa lingua sacra, gli stessi rituali. La sinagoga sostituì il Tempio. Il rabbino sostituì il sacerdote.

Questa coesione culturale e religiosa fu la loro forza di sopravvivenza - ma fu anche, paradossalmente, la ragione per cui continuarono ad essere visti come "altri" in ogni società ospitante. È quasi un cerchio tragico: la forza che li salvò fu anche la causa di nuove persecuzioni.

La Terra Promessa: una questione fondamentale

Questa è forse la domanda più dirompente di tutta la vicenda, e va affrontata con onestà.

La terra era già abitata

La Bibbia stessa non dice che la terra era vuota. Dice esplicitamente che era abitata - dai Cananei, dagli Ittiti, dagli Amorrei, dai Fenici, dai Filistei e altri popoli ancora. E dice che Dio la promise agli ebrei nonostante fosse abitata da altri, ordinando in alcuni passi anche la conquista militare delle popolazioni locali.

È un testo religioso, non un atto notarile. Ma è stato usato - e viene usato ancora oggi - come giustificazione politica e legale per rivendicare quella terra.

Gli ebrei non erano il popolo originario

Gli antichi Israeliti non erano il popolo originario di quella terra. Come abbiamo visto nella Parte I, i Cananei erano lì prima. E gli Israeliti stessi, secondo la narrativa biblica, arrivarono dall'Egitto.

Gli archeologi moderni hanno ulteriormente complicato il quadro: molti studiosi ritengono che gli Israeliti non fossero un popolo completamente distinto dai Cananei, ma si svilupparono in larga parte da popolazioni cananee già presenti, che adottarono progressivamente una identità religiosa monoteista distinta.

Ma la questione è: se gli ebrei rivendicano quella terra basandosi su una promessa divina scritta in un testo religioso di tremila anni fa - su quale base giuridica, morale o storica questa rivendicazione può essere considerata valida nel mondo contemporaneo?

Esistono diverse risposte possibili:

- la risposta religiosa dice che la promessa di Dio trascende la storia umana - ma funziona solo per chi condivide quella fede;

- la risposta storica dice che nessun popolo moderno ha titoli di proprietà originari su nessuna terra: tutte le nazioni del mondo esistono su territori che appartenevano a qualcun altro prima. Gli italiani vivono su terra che era degli Etruschi e dei Sanniti. Gli americani su terra che era dei nativi. Usare l'antichità come criterio aprirebbe una infinità di rivendicazioni impossibili;

- la risposta del diritto internazionale - la più concreta - dice che la questione non è chi era lì tremila anni fa, ma cosa è successo nel 1947 e 1948, e cosa dice il diritto oggi. E su questo il diritto è chiaro: l'occupazione è illegale, i profughi hanno diritto al ritorno, gli insediamenti vanno smantellati.

Il punto politicamente esplosivo

Questa analisi smonta alla radice la narrativa del “ritorno a casa” che è centrale nell'ideologia sionista. Se quella terra non era originariamente degli ebrei più di quanto fosse dei Cananei - e i palestinesi sono in larga parte discendenti dei Cananei - allora il “ritorno” sionista è in realtà una conquista, non un ritorno.

Storici israeliani critici come Ilan Pappé e Shlomo Sand lo hanno scritto esplicitamente. Sand ha pubblicato *L'invenzione del popolo ebraico*, in cui mette in discussione l'idea stessa che gli ebrei della diaspora siano i discendenti diretti degli antichi Israeliti.

4. IL PROBLEMA DELLE FONTI STORICHE

I testi religiosi non sono fonti storiche verificate

Le fonti a cui molti studiosi si rifanno nella questione palestinese includono spesso testi religiosi - la Bibbia, la Torah, il Corano. Ma questi sono documenti di fede, non documenti storici nel senso moderno del termine.

Sono stati scritti, raccolti e rielaborati nel corso di secoli, spesso molto dopo gli eventi che descrivono, con finalità teologiche e non storiografiche. Usarli come prove storiche richiede estrema cautela.

Cosa dice l'archeologia

L'archeologia moderna ha spesso contraddetto o non confermato la narrativa biblica su 3 punti fondamentali:

- l'esodo dall'Egitto di centinaia di migliaia di ebrei non ha lasciato tracce archeologiche nel Sinai, nonostante decenni di scavi sistematici;
- la conquista militare di Canaan descritta nel libro di Giosuè non corrisponde alle evidenze archeologiche di molti siti citati - alcuni non erano nemmeno abitati nel periodo indicato;
- i regni di Davide e Salomone, descritti nella Bibbia come potenti e splendidi, sembrano dall'archeologia entità molto più piccole e modeste di quanto narrato.

Il problema politico

Qui sta il nodo vero. Usare testi religiosi non verificati come titolo di proprietà su un territorio è storicamente e giuridicamente problematico. Eppure è esattamente quello che il sionismo ha fatto: trasformare una narrazione religiosa in una rivendicazione politica moderna.

Gli studiosi

Gli storici accademici distinguono chiaramente tra fonti religiose e fonti storiche verificabili. Il problema è che nel dibattito politico questa distinzione sparisce e i testi sacri vengono usati come se fossero documenti notarili con valore legale.

Questa confusione deliberata tra fede e storia è uno degli strumenti più potenti - e più scorretti - del conflitto narrativo intorno alla Palestina.

Riconoscere questo non significa mancare di rispetto alle credenze religiose di nessuno. Significa semplicemente applicare gli stessi criteri di rigore che si applicano a qualsiasi altra questione storica e giuridica.

Fonti e risorse

Organizzazioni internazionali

OCHA — Ufficio delle Nazioni Unite per il coordinamento degli affari umanitari

Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Diritti Umani — rapporti periodici sui territori occupati

Amnesty International — rapporti annuali su Israele e Territori Palestinesi Occupati

Human Rights Watch — documentazione sulle violazioni dei diritti umani

Save the Children — dati e rapporti sulla situazione dei minori

Oxfam Italia — documentazione sull'occupazione e la crisi umanitaria

Banca Mondiale — dati economici sui Territori Palestinesi Occupati

Organizzazioni israeliane

B'Tselem — Centro israeliano per i diritti umani

Yesh Din — monitoraggio del sistema legale e dell'impunità

Peace Now — monitoraggio degli insediamenti

Breaking the Silence — testimonianze di veterani dell'esercito

Kerem Navot — ricerca sullo sfollamento delle comunità palestinesi

Hamoked — difesa dei diritti civili, detenzioni amministrative

Istituti di ricerca e media

ISPI — Istituto per gli Studi di Politica Internazionale

IrpiMedia — giornalismo investigativo

Haaretz — quotidiano israeliano indipendente

Il Post — approfondimenti sulla politica internazionale

Vatican News — documentazione umanitaria

Gariwo — analisi del conflitto israelo-palestinese

Documenti giuridici fondamentali

Quarta Convenzione di Ginevra del 1949 — Articolo 49 sul trasferimento di popolazione

Risoluzione 242 del Consiglio di Sicurezza ONU (1967) — principio «terra in cambio di pace»

Risoluzione 2334 del Consiglio di Sicurezza ONU (2016) — sulla illegalità degli insediamenti

Parere consultivo della Corte Internazionale di Giustizia (luglio 2024) — sull'illegalità dell'occupazione

Caso Sudafrica vs. Israele alla Corte Internazionale di Giustizia (2023, in corso)

Note

1. La definizione più onesta: È un conflitto tra una popolazione indigena - i palestinesi - e un progetto politico di colonizzazione - il sionismo nella sua forma statale - sostenuto da potenze esterne.



2. [https://www.thelancet.com/journals/lancet/article/PIIS0140-6736\(24\)01169-3/fulltext](https://www.thelancet.com/journals/lancet/article/PIIS0140-6736(24)01169-3/fulltext)

<https://www.ochaopt.org/content/reported-impact-snapshot-gaza-strip-13-may-2026>

